



*La morte è un labirinto*  
romanzo di Loredana Squeri  
ISBN 9788864388236  
Collana ZONA Contemporanea

© 2019 Editrice ZONA  
Via Massimo D'Azeglio 1/15, 16149 Genova  
Telefono 338.7676020  
Email: [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)  
Web site: [www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) – [www.zonacontemporanea.it](http://www.zonacontemporanea.it)

Progetto grafico: Serafina – [serafina.serafina@alice.it](mailto:serafina.serafina@alice.it)

Stampa: Digital Team – Fano (PU)  
Finito di stampare nel mese di marzo 2019

Loredana Squeri

# LA MORTE È UN LABIRINTO

romanzo

prefazione di Massimo Beccarelli

ZONA  
Contemporanea



## Prefazione

Loredana Squeri ci regala ormai da tempo, a intervalli regolari, racconti e romanzi raffinati, caratterizzati da un uso sapiente della lingua italiana, che si nutrono della cultura classica in cui si è formata, ma sanno, di volta in volta, adattarsi ai contesti che descrive. Scrittrice eclettica, ha alternato volutamente, nel corso degli anni, il giallo classico al giallo comico e fiabesco, percorrendo una via assolutamente originale e svincolata dai generi.

Lo slancio civile e il desiderio di andare a ricostruire criticamente aspetti della storia d'Italia, l'hanno portata, pochi anni fa, a cimentarsi felicemente anche con il genere del poemetto.

*La morte è un labirinto* non è certo un giallo classico, ma presenta una serie di aspetti che lo rendono particolarmente gradevole e, a modo suo, molto affascinante e suggestivo. Il protagonista, Paolo Delta, è un affermato romanziere, “il più promettente scrittore italiano di noir”.

Un uomo che, nonostante il successo, non riesce a chiudere i conti col passato, che ciclicamente sembra riemergere. A ricordarlo c'è Chiara, l'ex-fidanzata con cui non ha mai chiuso i rapporti, e il ricordo della Bologna di allora, che ormai non esiste più, quando l'università e le osterie si coloravano del sogno di un avvenire letterario.

Una narrazione ricca di riferimenti culturali, musicali e fumettistici, che vede il protagonista barcamenarsi nel mondo letterario, tra scrittrici ambiziose, piccoli screzi e il proprio merito, indiscusso, non sempre riconosciuto. Un piccolo mondo chiuso in sé stesso, con i propri riti e le proprie cerimonie, che passano dalle interviste, più o meno gradite, alle ospitate televisive, descritto lievemente con distacco ed ironia.

A un certo punto, però, il romanzo decolla e si fa più coinvolgente. Da un lontano passato riaffiora una lunga scia di sangue ormai rappreso, vicende morte e sepolte che riemergono dai racconti di un

testimone. Paolo si trova coinvolto, suo malgrado, in un intrigo dannatamente pericoloso.

Il racconto in prima persona contribuisce a farci entrare nella mente del protagonista che, da semplice narratore, si trova a essere potenziale vittima e potenziale investigatore, in un processo di tipo metaletterario piuttosto originale. “Scrivere gialli e indagare delitti sono un colloquio preliminare con la morte. Quella degli altri, in attesa di incontrare la propria. Per questo, credo, la certezza di trovarmi in reale pericolo non mi gettò nel panico, come avrei creduto”. E Paolo ci proverà, a improvvisarsi investigatore, ma la vicenda si rivelerà più intricata del previsto, forse troppo complessa per le sue forze, ma non è il caso di approfondire oltre gli aspetti della trama del romanzo.

Voglio soffermarmi, invece, sulle città che sono, a modo loro, le altre protagoniste del libro. Si tratta di Bologna, di cui abbiamo già detto, di Parma e di una città del Tigullio che non viene citata direttamente ma che è facilmente riconoscibile da certi dettagli, come la scena del delitto. Lasciamo ai lettori il compito di identificarla. Se conoscete un po' la “Liguria, terra leggiadra”, come avrebbe scritto Cardarelli, non avrete problemi a indovinarla.

Tutte città che Loredana conosce bene, per varie ragioni, non solo nei suoi vicoli, nei suoi carruggi e nei suoi locali, ma anche nell'indole dei suoi abitanti, fatta di gesti, umori e vizi, che l'autrice lascia intuire e trasparire, contribuendo in modo decisivo alla verosimiglianza del racconto e dei dialoghi, non disdegnando talvolta di ricorrere all'espressività del dialetto.

Massimo Beccarelli

# I

All'uscita dalla galleria il mare mi venne incontro come uno schiaffo. Spensi il cellulare e lo cacciai in fondo alla valigia: facciamo finta di essere in vacanza.

Avevo prenotato una stanza in un hotel famoso. Ormai me lo posso permettere. Nel sentire il mio nome, la signorina aveva insistito per consultare il direttore e mi era stata assegnata la stanza che fu già di William Butler Yeats, nientemeno. Speriamo che ci sia l'aria condizionata, pensai. Certi alberghi prestigiosi vivono un po' di rendita e rischi di trovare anche materassi d'epoca. Io invece avevo bisogno di dormire comodamente.

Ancora non ho fatto il callo alla notorietà, voglio dire a una notorietà normale. Sì, nessuno abitualmente mi ferma per strada, né ho bisogno di bodyguard. Però il mio nome è ormai ben conosciuto, da quando faccio televisione. Avessi cominciato dalla televisione, invece che dai libri, oggi sarei una star e i miei libri schizzerebbero subito in testa alle vendite. Sono sicuro che col mio talento avrei fatto strada anche in tv, magari come conduttore brillante. In fondo, non ne posso proprio più di portare i capelli corti ordinati, parlare con tono moderato di voce e azzeccare tutti i congiuntivi. Un tempo avrei dato qualunque cosa per essere quello che sono: il più promettente scrittore italiano di noir. Oggi comincio a desiderare altro: la leggerezza dell'apparenza e della stupidità, con i vantaggi di molti soldi a disposizione.

Stavo quasi per addormentarmi, quando qualcuno urtò la mia gamba in modo sgarbato. Avrei voluto mandarlo a quel paese, non sopporto il contatto fisico non richiesto, ma quando misi a fuoco la gamba in questione desiderai intensamente un nuovo contatto. Massimo massimo vent'anni, ma non la classica ragazzetta. Faceva di tutto per sembrare più vecchia, voglio dire. Portava i capelli, una nuvola di riccioli chiari, scostati dalla fronte da una fascia in stile anni

Sessanta. Mi accorsi che mi aveva riconosciuto, chiese scusa e diventò rossa sotto l'abbronzatura da Mauritius.

Le guardai subito la bocca. A noi di Bologna risulta istintivo.

– Ma lei è il famoso scrittore Paolo Delta. Pensi che ho il suo ultimo libro nella borsa. Dio, non ci posso credere!

– Come vedi, sono una persona normalissima. Insomma, non farti impressionare troppo.

– Piacere, Arianna, accanita lettrice.

– Piacere mio.

Quando allungò la mano mi sembrò di sentire il profumo della sua pelle, sapeva di glicine e di limone.

Conoscere un proprio lettore è sempre un'esperienza emozionante, anche quando non ha il profilo perfetto e gli occhi profondi di Arianna. È una persona di cui ignori ogni cosa, tranne che possiede una consonanza impalpabile che la fa interessare al tuo stesso mondo. Una sensazione di assoluto potere. Mentre le firmavo una dedica graziosa sperai, nonostante tutto, di non rivederla più, che scendesse a una fermata diversa.

Non fui accontentato.

Nello spazio di pochi minuti scoprii diverse cose sul suo conto. Che era iscritta a scienze politiche, ma aveva dato pochi esami. Che era un'appassionata del golf. Che ascoltava Robbie Williams e vecchie canzoni degli U2. E aveva letto tutti i miei libri. Raccontava con la vivacità della ragazzina, ma badando a tenere sempre un velo di distanza dal suo mondo interiore. Sembrava che niente di quell'elenco di attività e interessi l'appassionasse veramente, per quanto le sue parole dicessero il contrario. A cadenze regolari guardava ansiosamente il quadrante del suo Bulgari. Da farcisi tagliare il polso, in certi vicoli di Genova, pensai.

Il treno ronfava regolarmente e i vecchi sedili prima classe erano incredibilmente confortevoli. Arianna si era appoggiata allo schienale turchino e in breve si era addormentata. Così potei guardarla quanto volevo. Lo sguardo mi cadeva di continuo sulla bocca semichiusa, poi correva alle gambe con le ginocchia brune, ripiegate un po' all'indentro. Ci feci all'amore molte e molte volte prima che l'arrivo del controllore la svegliasse. Allora riprendemmo la conversazione



con un tono meno concitato e più intimo, come se ciò che avevo immaginato durante il suo sonno le avesse lasciato una traccia sottile. Si capiva che avrebbe voluto farmi un sacco di domande sul mio lavoro, le mie letture, la mia esistenza eccetera, ma era costantemente attenta a non diventare troppo assillante, a lasciare qualche intervallo di silenzio. Tutti e due guardavamo allora dal finestrino e commentavamo i colori accesi delle case, il profilo pittoresco dei promontori e le chiazze cangianti del fondale.

Ricordavo di aver fatto quello stesso viaggio in treno qualche anno prima – ero leggermente più in forma e un po' meno famoso – quando mi ero occupato del caso di Carla. G. Un'orrenda storia di provincia, di quelle che piacciono a me. "Piaccono" è ovviamente un modo di dire. In effetti sono affascinato dalla personalità degli assassini impuniti, da coloro che commettono delitti improbabili in micro-contesti nei quali si direbbe impossibile non arrivare a scoprire il colpevole. Invece riescono a farla franca per una somma imponderabile di astuzia o vero genio criminale, imperizia e a volte dolo degli inquirenti, casualità fortuite e imperscrutabili. Sono più numerosi di quanto si creda, purtroppo. Perché nei libri gialli, anche quelli più anticonvenzionali, il colpevole è sempre noto, anche se magari impunito. Nella realtà no, e questo non può far contento nessuno. No, non mi piace che da queste parti prosegua la sua esistenza l'assassino della povera Carla, coperto da quelli che non possono non sapere.

Quando il treno passò sferragliando su di un ponte, che scavalcava le calme acque di estuario, come leggendo nei miei pensieri, Arianna mi chiese se mi ero fatto un'idea precisa dell'assassino di Carla. Poi, a bruciapelo, mi disse:

– È una questione di soldi.

Mi mostrai sorpreso, un po' ipocritamente. Eppure, un delitto d'impeto come quello raramente nasce da motivi di interesse.

– Certo – continuò – la gente di qui non parla mai di soldi, ma perché in ogni istante, a ogni respiro, sta pensando a come risparmiarli, guadagnarli o investirli.

Non potei fare a meno di chiedermi quanto le fossero costati gli austeri sandali di Prada.

– Con la passione che mette nel suo lavoro, le ragazze devono faticare molto per attirare la sua attenzione... – disse come tra sé, ma io ci lessi una qualche forma di invito nei miei confronti, perché subito dopo mi fissò per studiare l’effetto delle sue parole. Fui pronto.

– Io l’affinità la sento a pelle – dissi con la voce più maschia che trovai, sfiorandole la punta delle dita. Mi accorsi di aver fatto centro dal tono rosso acceso delle sue orecchie.

Intanto il treno era ripartito – in quel tratto le stazioni sono molto ravvicinate – e ci lasciammo alle spalle la mole di una ex colonia fascista, insensatamente abbandonata nella sua *verve* modernista a simulare un volo d’aeroplano nella cornice borghese *fin de siècle*. Dalla galleria successiva fino alla grande città inizia una serie di ex borghi marinari, cristallizzati in lungomare ancora e nonostante tutto esclusivi ed eleganti, tra calette destinate a pochi, esclusivissimi eletti. Fissavo il collo sottile di Arianna proiettato su quel mare, in apparenza limpido e invitante, e mi sembrava che l’una e l’altro fossero in effetti entità minacciose e irresistibili.

– Non mi prenda per una scocciatrice – disse la ragazza quando il treno era ormai fermo al binario – ma io vorrei proprio poterle fare un’intervista. Sa, non gliel’ho detto subito, ma io sono anche giornalista a Tele Paradiso, dove collaboro a una rubrica letteraria. La prego, quest’incontro per me è un grosso colpo di fortuna. Ecco il mio numero di cellulare, mi chiami lei quando vuole.

Presi il biglietto da visita e restai per qualche secondo imbarazzato sulla banchina della stazione.

– Intanto dammi del tu, ti prego. Poi vedrò se la cosa si può fare. Sai, in effetti sono qui solo per rilassarmi.

Non avevo ancora finito di parlare, quando Chiara, che mi aspettava vicino all’uscita sventolando un libro, mi raggiunse e mi buttò le braccia al collo chiamandomi “caro”. Capii in un istante come si possa commettere un delitto d’impeto.

## II

– Quindi adesso va un po' meglio? – chiesi a Chiara con tono dubbioso mentre la seguivo verso l'hotel.

– Altroché. Ormai prendo solo un Prozac al mattino e le gocce alla sera per dormire. Mi sento già un'altra persona.

In effetti, era leggermente truccata e anziché la solita camicia fagotto portava sui jeans una maglietta attillata rossa e blu. Ma lo sguardo era ancora quello che le vedevo da almeno cinque anni: un deserto. Era sempre così, quando ci vedevamo. All'inizio Chiara sosteneva di sentirsi molto meglio e di essere quasi tornata quella di prima. Dopo due o tre giorni che si stava assieme, però, smetteva di sembrare ottimista e mi rovesciava addosso ettolitri di disperazione e di rimpianti.

Però di escluderla del tutto dalla mia vita non me la sentivo, anche perché ogni volta era lei a cercarmi. Se fosse stato per me, non ci saremmo sentiti più da un pezzo, perché non avrei mai trovato l'altruismo necessario a fami vivo con lei. Quando però chiamava o scriveva, non mi riusciva di essere scortese o liquidatorio e questo per lei era già sufficiente. Poi c'era anche l'amor proprio, perché è difficile per un uomo trovare davvero sgradevole una ragazza follemente innamorata. Chiara era stata la mia donna otto anni prima, a Bologna, quando eravamo fuori corso all'università e preparavamo la tesi nelle osterie di Porta San Mamolo. Era stata una scrittrice promettente. Anche troppo. Forse per quello non mi era riuscito di essere più generoso con lei quando avevo cominciato a pubblicare. Lei, d'altra parte, era convinta di valere poco e la sua depressione l'aveva spinta a rinunciare del tutto.

Questa malattia era esplosa quando si era trasferita al mare. Il padre, vedovo da tempo, era morto lasciandole un bell'attico a uno sputo dalla spiaggia e diversi affari da seguire in riviera. Così, però, era venuta meno la paterna sovvenzione mensile che le permetteva di vivere in affitto a Bologna, da eterna studente. Per questo Chiara si era

trasferita “provvisoriamente” al mare. Il nostro rapporto era già in crisi. Dopo due mesi lontana da Bologna, era ridotta a passare a letto gran parte della giornata. Aveva dovuto rinunciare al monolocale di Bologna e a tutte le sue amicizie. Non c’era stato bisogno di lasciarla formalmente: lei s’era comunque convinta di essere una sorta di moglie separata, da cui non avrei mai chiesto il divorzio. Le mie ragazze dicevano che era cattivo e cinico da parte mia lasciarla illudere, ma io sono convinto che, se avessi smesso di farglielo credere, l’avrebbero ripescata di lì a poco sulla spiaggia di ghiaia.

In effetti, Chiara era il vero motivo del mio viaggio, o meglio la persona che Chiara avrebbe dovuto presentarmi.

Una volta in camera, all’hotel, controllai subito di non aver perso il biglietto da visita di Arianna. Chiara, stranamente, non aveva voluto salire e ci saremmo rivisti solo per cena. La stanza era davvero deliziosa, con balconcino vista mare e l’interno con un gioco di colori pastello perfettamente intonati. Mi ricordava certi alberghetti francesi, ma con maggiore misura ed eleganza. Anche se a vent’anni sono stato un tardo-punk e ho una collezione di fumetti splatter, so riconoscere la classe e goderne. Molto più di tanti vip buzzurri, che potrebbero permettersi ogni raffinatezza e, invece di passare la gran parte del tempo in una casa tra le agavi e gli ulivi, spendono badilate di soldi per farsi il villone in Brianza. Che orrore! Mentre guardavo il golfo oltre la balaustra liberty e l’inconfondibile promontorio a quattro cime, davvero non riuscivo a capire come Chiara potesse avere ancora nostalgia di Bologna.

Quella nostra Bologna non esisteva più. Ne rimanevano solo le cartoline con tette e mortadelle. Il resto era niente altro che una qualunque caotica città dell’Italia centrale.

Se ne parlò anche quella sera stessa, nel ristorantino dalle tovaglie di fiandra, bevendo un qualche sublime bianco freddo al punto giusto. Chiara era tremenda: portava gli stessi jeans della mattina e una casacca corta a fiori che, anche se mai indossata, sembrava un residuo anni Cinquanta. Neppure poteva bere vino, per la terapia di psicofarmaci, e questo la rendeva ancora più lamentosa e opprimente. Si sforzava però, come sempre, di piacermi e aveva quei suoi occhi

ancora dolci e penetranti. Quella notte, forse, l'avremmo passata insieme, come capitava nei nostri rari incontri.

Dopo un ultimo bicchiere di Sauternes, io ero anche in uno stato piacevolmente alcolico e mi sentii felice di avere accettato quella specie di vacanza in bassa stagione, via dal nervosismo e dallo smog. È vero, i liguri a volte possono essere ruvidi e l'atmosfera nel locale non era proprio vivace; ma si usciva in strada in un'aria tiepida e si camminava per centinaia di metri a fianco del mare scuro, nella quiete trasognata, tra persone altrettanto catturate dall'atmosfera. Nessun coro latino-americano, nessun pick-up a tutta birra, né branchi di adolescenti sfigurati da piercing e tatuaggi come sulla riviera romagnola. Se qualcuno mi riconosceva, badava a non farmelo pesare. Arrivati all'ultima panchina del lungomare, Chiara fece segno di sederci.

Il vino rendeva tutto più attraente e cercai subito di baciarla. Sapevo che non aspettava altro. Invece si tirò indietro di scatto, scusandosi:

– Prima volevo parlarti di quella faccenda. Larry vuole sapere se per te può andare bene sabato. Ci si vedrebbe a casa sua già cenati.

– Bah, sono venuto apposta per quello... Direi che potrebbe andare. Come ci organizziamo?

– Pensavo che potresti venire in taxi, non è poi lontanissimo.

– Come? Non andremmo insieme?

– No, veramente dovrei trovarmi già là.

Chiara era mostruosamente imbarazzata e io cominciavo a capire. La fissavo con insistenza, mentre lei non riusciva a guardarmi in faccia e sembrava sempre più avvilita.

– Che tipo è questo Larry? – chiesi allora.

– Un bel tipo.

La sua risposta mi gelò: ho sempre saputo di non essere un bel tipo. Vedermi in difficoltà le diede un po' di coraggio.

– Sì, Larry mi piace molto. È un caro amico.

– Caro amico? Da quanto tempo ci vai a letto? – mi trovai a urlare.

Nel silenzio seguito all'urlo, lessi tutta l'assurdità della mia gelosia. In fondo mi ero sempre detto che proprio quello ci voleva: qualcuno che facesse innamorare Chiara togliendomi da una

situazione morbosa. Forse me lo dicevo perché quella persona in otto anni non era mai arrivata e io ero pur sempre il suo principe azzurro.

– Sai cosa ti dico? Larry è proprio un nome del cazzo!!!

E il vino della serata finì tristemente sulle nostre scarpe.

### III

Tornai all'hotel che puzzavo come un tossico, anche se avevo cercato di ripulirmi alla meglio. Non sopporto l'odore di vomito e, appena in camera, cacciai nella vasca gli abiti, scarpe comprese, con tutto il bagnoschiuma in dotazione. Almeno seicento euro di danni, pensai, e le mie Barrows preferite. Eppure mi addormentai all'istante e mi svegliai troppo tardi per fare colazione in albergo. Meglio così, pensai. Scelsi un'altra maglia, giacca, pantaloni e scarpe nere. Misi anche gli occhiali, perché avevo un aspetto orrendo, e andai in cerca della migliore pasticceria.

A Bologna frequentare le pasticcerie è terribilmente out, al massimo ti puoi concedere qualche galletta allo zenzero o cose simili. Persino i locali storici sono fuori dal giro intellettuale ed è molto seccante, per uno come me, farsi sorprendere ad addentare un cannoncino alla crema.

Ma qui no. Qui esistono locali che hanno conservati intatti gli arredi e l'atmosfera dei secoli scorsi (viene da chiedersi se per meri motivi di risparmio, ma tant'è: sono bellissimi), entrando nei quali ci si sente partecipi di un rito elitario, come accolti nelle sale di un club dove ogni sbracamento, anche d'abito, viene censurato con occhiate severe. Non sono sicuro che qualcuno mi avesse riconosciuto quando mi calai in una poltroncina art decò; di certo nessuno mi avrebbe canzonato per il vassoietto di mignon avvolti nella più vezzosa carta crespa. Al quarto bacio di dama, come per associazione, presi il cellulare, spento al primo affacciarsi del mare nel finestrino del treno, e misi in rubrica il numero di Arianna.

Ero molto tentato di chiamarla, soprattutto dopo la scoperta della sera prima. È duro ammetterlo, ma volevo prendermi una rivincita su Chiara. Subito. Da sbatterle sul muso. A quel punto, che si gettasse in mare con una zavorra al collo, mi sembrava una soluzione allettante. Scoprii che la odiavo. Odiavo i suoi patetici tentativi di depresso, i suoi capelli mai in piega, il suo mostruoso talento sacrificato.

Soprattutto odiavo Larry e le arti segrete con cui aveva saputo sottrarla al suo eterno e desolato amore per me. Ora mi rendevo conto quanto fosse stato insensato il mio viaggio e desiderai scappare al più presto. Non prima, però, di aver assaporato le labbra di Arianna e il gusto inconfessabile della vendetta.

Finalmente, il delizioso caffè artigianale mi fece venire in mente l'intervista. Cercare Arianna voleva dire concederle l'intervista che mi aveva chiesto. Ciò, in un certo modo, rappresentava anche un pretesto prezioso per cercarla, senza scoprimi troppo e per potermi sottrarre al momento clou, nel caso non mi fosse andato più di corteggiarla. Però sapevo esattamente cosa avrei dovuto aspettarmi dalla redazione culturale di Tele Paradiso.

– Allora c'è un piano del destino.

La voce mi fece sobbalzare. Arianna, in piedi davanti a me, aspettava che mi alzassi e magari che le facessi posto. Eppure restai inspiegabilmente incollato alla poltrona, finché fu lei a risolvere la situazione.

– Non odiarmi, ma vorrei presentarti la signora Magda, tua grande ammiratrice e giallista a sua volta. Non mi perdonerebbe mai di non averlo fatto.

Tornò dopo pochi secondi con la signora Magda e ambedue si sedettero soddisfatte al mio tavolo, mentre io mi sentivo inguaribilmente infelice.

La signora Magda Sghemba era una scrittrice formato mignon, proprio come la mia pasticceria preferita. Calzava con nonchalance un tacco dieci, ma da seduta arrivava al tavolino con il mento. Si dimostrò molto gentile, ma con una vena di freddezza.

– Caro, caro Delta, che onore poterla conoscere, per un'umile giallista come me.

– No no... l'onore è tutto mio... Per che casa editrice pubblica?

– Oh, una piccola casa editrice... Il Labirinto dei Roseti.

– Che nome suggestivo! E che libri ha pubblicato? – cercavo di essere generoso.

– Ma non parliamo di me... parliamo di Lei! La nostra Arianna ha detto che le ha concesso un'intervista per Tele Paradiso.



– Beh... non è ancora certo, però... gradisce dei baci di dama, per caso???

Mi accorsi che nel frattempo si era sbafata tutto il vassoio sotto il mio naso.

– Non troppo, non sono i miei preferiti, a essere sincera.

Sincera come Bruto la vigilia delle idi di marzo, questa qui.

Due cariatidi intanto si erano misteriosamente appalesate al nostro tavolo.

– Dottor Delta, approfitto della sua squisita cortesia e le presento anche due care amiche, nonché sorelle e scrittrici di grande talento: Annie e Jolie Tartan.

Le due scossero i caschetti ossigenati con risolini compiaciuti, tanto che io, preso da una reminiscenza da telespettatore bambino, domandai, incredulo:

– Vartan?

– Mais non, c'est Tartan.

– Oui, proprio così.

Restai comunque dell'idea che da un momento all'altro dovesse saltare fuori anche Sylvie, eventualmente con Johnny Holliday. Mi sbagliavo.

La terza Tartan era quasi una fotocopia delle altre due, ma scura di capelli e rasata quasi tipo Skin. Era questa la nota dissonante, per il resto, era di look e modi quietamente borghesi. Mentre gli occhi, neri come i capelli, mostravano una luce d'intelletto più evidente di quelli delle sorelle.

– Piacere, Amelie – disse porgendo la mano in modo grazioso. Poi si sedette, badando ad accostare bene le gambe e tirare sulle ginocchia la gonna del tailleur color panna simil-Chanel, e iniziò a mungere lentamente, ma costantemente, i due orecchini d'oro pendenti.

– Bene, bene, bene – dissi io a voce alta. In realtà pensavo: “Merda, merda, merda”. Tra me e Arianna c'era la signora Magda vetero-giallista e c'erano le tre Parche Vartan, che mi fissavano un po' troppo intensamente.

– E voi che genere di libri pubblicate? – mi venne da chiedere per cortesia, e anche per spezzare l'assedio di silenzio del quale ero prigioniero.

Seppi così che Annie e Julie erano appassionate ed esperte di fiori da giardino e da balcone, mentre l'eterodossa Amelie pubblicava con successo manuali di cineserie e saggi di storia dell'arte locale. Alla parola cineserie, venni preso da un conato di vomito: le cineserie mi annoiano a morte. Tuttavia, non volevo offendere una Parca e le sorrisi con trasporto. Amelie si passò la mano sulla lunga collana di giada verde e ricambiò.

Tutte quante queste donne sconosciute non vedevano l'ora che io fossi intervistato da Arianna a Tele Paradiso.

## IV

– Non penserai davvero di fare quell’intervista? – sbottò Chiara, indignata, quando le parlai di Arianna, della signora Magda e delle Tartan, il giorno dopo.

– I serpenti a sonagli sono animaletti deliziosi, al confronto – aggiunse.

Il peggio era che non sembrava affatto una questione di gelosia. Questo mi fece capire che Larry aveva già fatto il suo effetto. Ma anche che mi ero messo in una situazione incresciosa, perché delle opinioni di Chiara sulle persone, specie sulle persone che scrivono, mi ero sempre fidato ciecamente.

A Bologna, quando ci infilavamo alle presentazioni letterarie con vista sulle Due Torri, a caccia di contatti preziosi, ti riconosceva il mitomane solo dalla tomaia delle scarpe. Cercai di capirne di più.

– Dunque le conosci?

– Purtroppo sì. E mi basta: se Arianna è amica loro, non potrà essere di tanto migliore.

– Ma è molto giovane e brillante – obiettai.

– I giovani sono anche peggio.

Chiara sembrava seriamente preoccupata e anch’io sentivo l’ansia crescere ogni istante di più. Provai a controllarla cercando di ricondurre i suoi giudizi all’invidia e alla gelosia, ovvero alla debolezza umana. Ma sempre di più mi chiedevo se le labbra di Arianna fossero una posta in gioco abbastanza allettante. Ne ripensavo la figura snella e il sorriso, il luccichio dei gioielli e dei capelli: il cuore quasi mi si fermava. Anche Chiara se ne accorse e, con un filo di tristezza, mi disse:

– Sei proprio cotto.

Non riuscii a replicarle, ma osservandola un attimo in silenzio non potei fare a meno di pensare lo stesso di lei. La cura Larry funzionava davvero: da tempo lontanissimo i suoi occhi non erano così vivi.

Mi rividi in una sera anni Novanta, sotto il portico del Pavaglione scarsamente illuminato, stordito tanto dal suo viso quanto dal luccichio dei suoi pensieri, avvilito dal mio essere nient'altro che un aspirante scrittore grassoccio e pallido, candidato alla pubblicazione a pagamento.

Camminavamo verso casa sua ed ero deciso disperatamente a baciarla. Quel bacio, a lei, non aveva portato fortuna.

– Comunque pensaci bene. Anche se la trasmissione non se la fila nessuno, tu ormai non puoi farti coinvolgere in teatrini di bassa lega solo per un paio di belle gambe. La cosa si verrebbe a sapere, e i tuoi detrattori non aspettano altro.

Sapevo che aveva ragione e di nuovo mi chiesi se non fosse meglio rientrare subito e farmi vivo con Arianna solo da Bologna.

Quanto a Larry, davvero non morivo dalla voglia di conoscerlo e di farmi coinvolgere nella sua storia. Soprattutto, cominciavo a non capirci nulla con quelle due donne: capivo solo che non era più il tempo di farsi prendere nel gioco, come avrei potuto fare dieci anni prima.

Quando Chiara lasciò la mia camera d'albergo, appena solo sbottai:

– Al diavolo tutti!

Presi dall'armadio la valigia e cominciai a svuotare cassetti e armadi, facendo volare sul letto tutti i miei abiti.

In quella suonò il citofono.

– Una signora chiede di lei.

Mi sentii morire.

“Potrebbe essere Arianna”, pensai precipitandomi alla reception.

## V

Già un attimo dopo esserci conosciuti in treno, avevo cominciato a chiedermi quando avrei fatto l'amore con lei e come sarebbe stato. Lo immaginavo in luoghi e circostanze diverse, a diverse ore del giorno. Immaginavo anche le parole che ci saremmo detti, cosa avremmo mangiato dopo, come ci saremmo salutati. Erano vere e proprie sceneggiature, prive di morbosità perché destinate solo a me. Mi ci tuffavo non appena potevo, a volte anche mentre ero con Chiara. La loro forza nasceva dal sapere che una di quelle, prima o poi, si sarebbe avverata. Ne fui ancora più convinto dopo aver intravisto Arianna nella hall, presa dalla lettura di un libro. Uno dei miei. Quando mi vide, si voltò indietro per un attimo, come a cercare qualcuno, forse solo per nascondere l'imbarazzo. I capelli erano sciolti e i riccioli le davano un'aria quasi infantile, cui aveva cercato di rimediare con un rigoroso Chanel color acquamarina. Desideravo vederla con un paio di jeans e una vecchia t-shirt aderente strizzatette, tipo quelle di Chiara. Pensai che, per prima cosa, le avrei regalato proprio dei jeans a vita bassa, originali *seventies*.

La grande specchiera dorata della hall, davanti cui mi ero fermato, mi restituiva un viso del tutto sciapo, nonostante il pizzetto ben scolpito. Anche i televisivi dicevano: "Non buchi il video." Io dentro mi sento Jim Morrison, mi è sempre sembrato ingiusto non esserlo anche fuori.

Nonostante l'ora – erano le dieci di un mattino plumbeo – azzardai un "Prendi qualcosa?" ammiccando al barman in cerca di complicità.

– No grazie, non bevo mai quando sono in servizio – disse Arianna, scoppiando a ridere come se avesse detto una battuta irresistibile. Ma non stava affatto scherzando.

– Guarda che ti sbagli. Non avevamo ancora fissato l'intervista. Ne abbiamo solo parlato.

– Scusa Paolo. Forse te ne sei dimenticato. Ma io ho lo studio pronto con tutto il parterre. Anzi, se riusciamo ad accelerare il passo, è meglio.

Diavolo d’una Arianna. Nonostante il tacco a spillo, filava lungo il caruggio principale come una centometrista. Io trovavo tutto ciò pazzesco: ero sicuro che nessuno mi avesse comunicato né il giorno, né l’ora, né la scaletta del programma. E se anche me ne fossi scordato, avevo tutto il diritto di rimandare la cosa.

Non avevo scelto il look, non conoscevo assolutamente il “parterre”, tanto meno i contenuti del programma. Ma per quanto mi sforzassi di far capire ad Arianna le mie ragioni, ottenevo solo il risultato di rimanere indietro per strada, mentre lei ribatteva punto su punto senza scomporre neanche un ricciolo.

Avrei dovuto incazzarmi e fare una scenata, ma Arianna era sempre metri avanti a me e mi trovai di colpo nella sede di Tele Paradiso, dove tutti sembravano avere una maledetta fretta.

– Ma insomma, non so neanche di chi e di cosa devo parlare! – sbottai infine.

– È tutto come nel fax che ti ho mandato all’hotel. Su, rilassati: sarai grande come sempre – mentre ero già nelle mani gelide della truccatrice.

“I miei maroni!!!”, avrei voluto urlare, “non ho mai ricevuto nessun fax, io!!!”.

Arianna sembrava così maledettamente sicura di quanto diceva, che pensai a una svista del personale dell’albergo, o davvero a una mia amnesia. Tutt’intorno era un via vai di persone che mi scrutavano e si complimentavano, più o meno a distanza, aumentando la mia confusione. Arrivarono anche alcune copie del mio ultimo libro da autografare, mentre Arianna mi riepilogava, come diceva lei, la scaletta della puntata.

Qualcuno nella calca mi rifilò delle tartine alle acciughe, più che altro come scaramanzia e omaggio ligure (per chi non lo sapesse, una leggenda sostiene che è utile mangiare acciughe prima di parlare in pubblico). Masticaì come in stato di trance e le tartine, non eccelse, si depositarono in qualche punto nevralgico dell’esofago per avervi trovato un habitat conveniente. Risultato: dieci secondi dopo avevo

crampi atroci alla bocca dello stomaco, ma ero già su una scomoda poltroncina di vimini con a fianco Arianna e la signora Magda.

Nonostante lo studio non fosse così surriscaldato, cominciai a grondare sudore per via della congestione in corso. Non vedevo l'ora che tutto finisse.

– Non è ancora arrivato – sentii dire da qualcuno e questo mi meravigliò molto. In effetti, non stavano aspettando me, che ero già in preda a una sincope senza che nessuno mi si filasse. Il vero messia della trasmissione era un ottuagenario ieratico, dalla lucida pelata e la pancia rotonda, di cui non afferrai il nome, ma che tutti, quando si degnò di arrivare, chiamavano pomposamente “il Presidente”.

Finalmente i riflettori si accesero, anche se la mia vista era quasi completamente oscurata dal malessere. Afferravo brandelli di una presentazione in cui, a quanto capivo, il punto centrale era la grandezza umana, intellettuale e letteraria del Presidente. Se stavano parlando anche di me, era molto, ma molto tra le righe.

Pensai che il titolo della trasmissione avrebbe potuto essere: “I nostri geniali, ma misconosciuti scrittori ospitano generosamente Paolo Delta, pennivendolo mediocre seppur di cassetta”. Difatti il Presidente, avuto il microfono, si lanciò in un panegirico ributtante dei gialli della signora Magda. Eccone alcuni titoli: *La trilogia di Villa Turchese* ovvero: *I misteri di Villa Turchese*, *Ritorno a Villa Turchese* e *Il maggiordomo di Villa Turchese*, che meritavano già il titolo di classici. Poi, i più recenti e innovativi *La punta delle scarpe dietro il tendone scarlatto* e *Alla luce livida del lampione avanza uno sconosciuto con l'impermeabile: ha una pistola*.

Il Presidente, lodando la grandezza di tali opere risibili, lasciava intendere che, se l'editoria italiana non fosse stata totalmente corrotta, Magda Sghemba (e dunque non Paolo Delta) avrebbe dovuto essere l'autrice di punta di una grande collana noir.

Ero così sorpreso e soffrivo a tal punto per lo stomaco che non trovavo la forza per intervenire in qualche modo. Arianna, dopo la sua breve presentazione degli ospiti, se ne stava zitta sulla poltrona simil Frau (privilegio da conduttrice) in apparenza serafica, ma senza mai perdersi d'occhio. Un cameraman, preoccupato per il mio colorito terreo per nulla telegenico, in una breve pausa delle riprese mi procurò

un'ottima grappa di prosecco, che inghiottii disperato. Quando riprendemmo la registrazione, finalmente iniziavo a stare un po' meglio, ma solo per quanto riguarda lo stomaco. Il tono monocorde e nasale del Presidente, il suo elogio di tutti i luoghi comuni del giallo più ritrito, il maleducato e ostentato ignorarmi, anche in quanto presenza fisica sul set, mi stavano facendo saltare i nervi. Mi sentivo in un pianeta straniero, pieno di extraterrestri paleogiallisti. Quando guardavo Arianna, lei alzava gli occhi al cielo, suggerendo che bisognava compatire l'anziano imbecille.

Ma ero io che stavo facendo la figura del fesso.

Venne finalmente il mio turno ed ero pronto ad esplodere, ma la faccia di Arianna mi trattenne: mentre non era inquadrata, ebbe come un attimo di crollo in cui nascose il viso tra le mani. Intravidi i suoi occhi un attimo prima che riemergessero del tutto, col suo sorriso falso e tirato. Sarebbe stata lei a pagare le mie intemperanze. Decisi di abbozzare e arrivare al termine di quella farsa senza aggravarne l'effetto. Non è poi così difficile fingere di conoscere libri che nessuno dei presenti aveva, né avrebbe mai, letto.

Misi insieme qualche apprezzamento generico e mi portai sul terreno che conoscevo bene: i delitti irrisolti. Parlai dell'impatto che hanno sui microcosmi di provincia, dividendo tra coloro che sospettano e coloro che sanno (e non sono mai troppo pochi).

Ricreai il clima che avevo percepito quando mi ero occupato del caso di Carla G.: i silenzi eloquenti, i sottintesi, le pause imprevedibili nei commenti dei cittadini interpellati. Gli incredibili errori nelle prime fasi dell'indagine. I punti deboli nella difesa dell'unico indagato, successivamente prosciolto.

A questo punto, il Presidente mi interruppe:

– Conosco da sempre quella persona e la sua famiglia e sono persone degne. Più di me e di lei.

Aveva parlato con estrema calma, ma l'effetto era stato quello di un cazzotto in pieno viso. Guardai Arianna: sembrava impassibile. Il resto dello studio, invece, trasudava imbarazzo e tensione. Per un attimo annaspai: ripensai a Chiara e ai suoi consigli, ai non pochi invidiosi che si sarebbero passati la registrazione del programma per



farsi quattro risate sul mio figurone. Ma ancora mi sembrò che l'unica via fosse quella di non scendere sullo stesso piano.

– Ne sono certo, – replicai dopo qualche secondo, con grande sollievo di tutti – eppure non si può negare che esistano forti indizi e su quelli si sono basati dapprima gli inquirenti.

– Appunto, – ribatté il vecchio – lasciamo fare le indagini a chi ha titolo di farlo. Solo un giallista a corto di ispirazione ha bisogno di rovistare tra la spazzatura della cronaca locale. Costruire un perfetto meccanismo d'indizi e possibili colpevoli, questo il compito del vero autore di gialli.

– Il vero scrittore è sempre un grande detective, anche se non scrive gialli, purché abbia il talento necessario per raccontare il suo tempo. E naturalmente anche le palle per farlo.

La parolaccia riuscì finalmente a scomporlo: lanciò un'occhiata disgustata ai presenti e si allontanò dallo studio con un gesto di fastidio. Non so se era quello che volevo, ma ne fui felice.

– Gran pezzo di stronzo – dissi allora a voce alta – Ma chi è?

Nessuno rispose, però da allora in poi non ebbi mai più una richiesta d'autografo.

## VI

Camminavamo, io e Arianna, verso il locale prenotato per il pranzo. Il Presidente, com'è ovvio, aveva disertato e così la signora Magda, certo per solidarietà con lui. Arianna taceva, ma aveva recuperato la grazia serena dei lineamenti. Io mi sentivo svuotato come dopo un esame universitario da ventuno. Il cielo si era fatto incombente come una calotta ferrea, quasi mancava il respiro. Mi accorsi che ogni passo mi costava fatica e sentivo la necessità di togliere la maglia, anche se non faceva troppo caldo. Sul lungomare l'umidità dell'aria era palpabile e la distesa d'acqua grigia e smorta. Arianna sembrò percepire il mio disagio.

– Questo tempo lo chiamiamo maccaia. A noi non disturba, ma chi non è abituato lo soffre molto.

Pensai a Chiara e cominciai a non stupirmi più della sua depressione e abulia, nonostante la bellezza sfolgorante del paesaggio. Anzi, forse proprio per quella. Mi pareva che le macchie dei pitosfori e delle mimose, l'oro dei limoni e, insomma, l'incanto di quella natura ridotta a dimensione estetica, non fossero affatto un frutto del clima generoso, ma la creazione di un popolo capace di grande crudeltà e severità. Erano il prodotto delle sue sevizie sapientemente dosate.

Come Chiara, con tutta la mia istintività e passione, anch'io me ne sentivo lontano.

Ricordavo che, tra le popolazioni dell'Italia antica, i liguri erano gente a parte, misteriosi e irriducibili. Arianna guardava dritto davanti a sé e la sua distanza la rendeva ancora più desiderabile.

– Senti, – disse fermandomi di colpo – per il pranzo è ancora presto. Dato che siamo rimasti soli, perché non facciamo un salto in albergo a rinfrescarci un po'?

La mia angoscia si sciolse e ne approfittai per baciarla in mezzo alla strada.

Il giorno seguente la maccaia non c'era più; al suo posto un sereno abbagliante.

Arianna dormì da me, facemmo colazione in hotel, quindi raggiungemmo una piccola, incantevole cala per goderci il sole sulla spiaggia di ciottoli. Arianna era così bella e giovane da farmi sentire in imbarazzo; neppure quando ci eravamo conosciuti, Chiara era così: semplicemente perfetta. Captavo gli sguardi dei pochi bagnanti e vi leggevo il confronto impietoso con la mia pancetta e i bicipiti sgonfi. Ero felice che Arianna non mi sfiorasse mai sulla spiaggia, anche se avevamo sotto la pelle le sensazioni della notte prima e ci parlavamo come fanno due fidanzatini. Temevo l'effetto pedofilo: in costume dimostro più dei miei trentasei anni, mentre Arianna sembrava a malapena maggiorenne. E sempre maledettamente lontana.

A occhi chiusi, sul telo col logo dell'hotel, rivedevo il film dei nostri, come dire, accoppiamenti. Una cosa mi lasciava stupito: per la prima volta nella mia vita erotica, non mi chiedevo se le fossi piaciuto, ma se lei mi era davvero piaciuta. Non aveva mai perso del tutto il controllo e non sembrava così entusiasta quando mi avvicinavo per ricominciare. Eppure, cosa del tutto inedita, non mi sentivo messo in discussione. Nonostante fosse la donna più desiderabile che avessi mai avuto, una volta sfogata la voglia, mi rimaneva un senso di insoddisfazione. Però mi sentivo innamorato di lei come non mi capitava da tempo, e glielo avevo già confessato. Mi sembrava impossibile trascorrere un solo giorno lontano dalla sua pelle.

Semiassopito, sotto il sole di mezzogiorno, cercai di ricordare il sogno della notte prima. Era stato in una breve pausa di sonno e al momento non avevo potuto soffermarmi troppo.

L'azione si svolgeva in una piccola chiesa; ricordavo la semioscurità, rotta da rari squarci di luce. Uno di questi batteva su uno strano crocifisso fiorito, con le tre estremità superiori della croce che si dilatavano in centinaia di foglie dorate. Era un Cristo di quelli che percorrono in processione le vie dei borghi nelle feste estive. C'erano anche l'affresco di un San Giorgio che atterra il drago e la statua di un'Addolorata con lunghi coltelli nel cuore.

Avanzando nella navata, mi accorgevo di Chiara in piedi, vicino a un pulpito sorretto da colonne. Indossava una tunica bianca con un

cappuccio a punta, aveva in mano uno scudiscio con degli uncini e mi indicava uno degli stilobiti. Lì vidi Arianna legata e inginocchiata, coperta di sangue. Anziché urlare, sorrisi a Chiara e le diedi il cambio nel supplizio, che Arianna subì senza lamentarsi.

Intanto Chiara le rasava il capo e la incoronava con orecchie d'asino. Arrivò un forte fascio di luce, mi girai e vidi che si trattava di una ripresa televisiva.

– Non badarci, – disse Chiara – sono solo dei dilettanti.

Quando mi svegliai, mi sembrava di avere ancora schizzi di sangue sulle mani e sui polsi.

## VII

Nonostante il sole, ricordare quel sogno mi aveva messo i brividi. Non era nemmeno troppo sibillino da interpretare. Intanto Arianna leggeva un qualche schifo di rotocalco, io mi ero portato un libro di Hermann Broch senza aprirlo: agonizzavo su *La morte di Virgilio* da mesi, ma mi ero imposto di leggerlo.

– Cosa stai leggendo in questo periodo? – chiesi ad Arianna.

– L'ultimo di Fabio Volo. Lo leggo in attesa del tuo prossimo libro...

D'impulso mi avvicinai e la strinsi fortissimo. Ma non si trattava di tenerezza.

Nel tardo pomeriggio avevo appuntamento con Chiara.

Rimasi scioccato dal cambiamento. Mi colpì subito lo sguardo, acceso e caldo, bistrato dall'eyeliner. Anche alle labbra aveva dato qualcosa, un lucido, credo. La t-shirt era nera, con un bel tuffo sulle tette. Le riconoscevo anche semicoperte: piccole, ma da collezione. Aveva orecchini etnici e una sacca graziosissima stile freak.

– Sono due giorni che ti cerco. C'è un cambiamento di programma.

Intanto cercavo di indovinare se portasse o no il reggiseno.

– Quando ho detto a Larry della tua partecipazione televisiva, si è raccomandato di evitare il taxi. Vuole essere sicuro che nessuno sappia di questo incontro. Andremo con la mia macchina, ma preferisco che guidi tu: la strada è stretta e piena di tornanti.

Dopo le parole di Chiara, sentii dentro di me che forse non avevo sbagliato ad accettare l'impresa. Le sensazioni da adrenalina sono una vera e propria droga. Strano a dirsi, ma adoro la sensazione del pericolo.

D'altra parte, con Arianna a mia disposizione ancora quindici giorni – poi sarebbe partita per uno stage di giornalismo – non avevo nessuna fretta di rientrare a Bologna.

– Allora passo io a prenderti domani. Mi raccomando, non parlarne neanche con lei.

Chiara mi strizzò l'occhio e sembrava avere una gran fretta di salutarmi.

Creandomi un certo imbarazzo, Arianna si era installata nella mia stanza d'hotel. Mi sorpresi a chiedermi, molto borghesemente, che razza di genitori avesse, se acconsentivano (almeno a quanto appariva) a un comportamento simile. Dopotutto ci conoscevamo solo da tre giorni. Così mi era stato impossibile nasconderle che avevo un appuntamento importante per sabato, il giorno seguente. Mi sembrò molto dispiaciuta e pure gelosa: a differenza di Chiara, non faceva nulla per nascondere.

– È quella signora che ti aspettava al binario, vero?

– Sì, ma non saremo soli e non ho nessun interesse per lei.

– Bugiardo – disse senza alzare gli occhi dalle unghie dei piedi che stava laccando di rosso corallo.

Indossava uno smilzo baby-doll rosa cipria, sopra un'epidermide perfettamente abbronzata. Mi avvicinai alle sue spalle e le raccolsi i riccioli a mo' di coda, ripiegò il collo all'indietro e mi porse la bocca.

– Comunque, sei un bugiardo – ribadì dopo alcuni minuti riprendendo il pedicure.

– Chiara è solo una vecchia amica – protestai debolmente.

– Per essere vecchia è vecchia, e pure sciatta. Però è assolutamente il tipo di donna che potrebbe piacerti. Forse ti ricorda quando eri ancora pieno di sogni.

Rimasi colpito dal respiro poetico di quella frase. Per alcuni istanti ripensai all'inizio della mia carriera a Bologna. Il Cafè Blue, un piccolo locale fuori porta, dove andavamo tutti noi malati di letteratura. C'era sempre un pubblico appassionato e indulgente, anche verso le letture più improbabili. Pubblicare appariva una meta lontana, eravamo forzati della diffusione orale. Chiara aveva un vero talento nel catturare il pubblico con la sola forza della sua presenza. D'altronde non c'erano che buio e minuscoli tavolini rotondi fin sotto il proscenio. Esaurite le letture, ci si sedeva a bere birra mischiati agli spettatori. Io ero geloso dei più bellocci: Chiara se li filava vistosamente in mia presenza. Eppure sapevo che non mi avrebbe mai messo le corna.

Bologna allora era una città accogliente e avvolgente, quasi un nido dove restare accoccolati al riparo dagli scossoni della globalizzazione.

Eravamo tutti di sinistra, più o meno estrema. Molti di quelli oggi hanno cambiato opinione. Non io, ma non ci tengo a schierarmi in maniera decisa. Non mi piace l'aria che tira di questi tempi. Chiara me l'ha sempre rimproverato. Bologna la rossa per noi era diventata un nido anche grazie alla sua storia postbellica. Poi era arrivata la clamorosa "svolta" e non ci sentivamo più parte della città come un tempo.

Allora prendevo ogni pretesto per allontanarmene, forse perché speravo di avvertire ancora al ritorno quel senso confortevole di appartenenza, che mi cullava in passato.

Al momento, da quella stanza color confetto spalancata sul mare blu cobalto, non provavo nostalgia dei fumi di via Irnerio, nonostante avessi vissuto con pesantezza una nuova giornata di maccaia. In questi luoghi, forse, nessuno apparteneva a nessuno tranne che a se stesso e al suo impenetrabile ego. Il tutto molto in sintonia con il Paolo di quegli anni senza sogni.

## VIII

Sabato, maccaia.

Avevo la sensazione di sudare, sentivo il cielo gravare su di me come una calotta di metallo. Ormai ero ansioso di incontrare Larry. Ne ero ancora geloso, ma la cotta per Arianna avevo reso meno acuta la sensazione. Chiara arrivò puntuale, con la sua vecchiotta Yaris nera e mi consegnò subito le chiavi sedendosi dal lato passeggero. Quando salimmo in macchina era già scuro, tranne l'orizzonte sul mare, di un rosso sangue. Finalmente uno squarcio nella cappa grigia. Pensai che forse l'indomani sarebbe stata una giornata tiepida e abbagliante.

Imboccammo una strada che costeggiava lo splendido campo da golf, con appresso i ruderi sontuosi di un'abbazia gotica in rovina (mi colpì il bianco abbagliante delle bifore). Erano percorsi stretti e poco illuminati. Salimmo per alcuni chilometri, col mare che ricompariva a tratti in lontananza. C'era una piccola lampara e ricordo che quella piccola luce, nello scuro immenso, mi fece pensare a qualcosa di religioso.

Non incontrammo neppure un'auto, solo alberi, rare case, per lo più contadine, e qualche ricca villa ben camuffata.

La casa di Larry era di pietra a vista, con un piccolo cortile di ciappe scure e un fico frondoso ritorto, a ridosso di una parete.

– Come hai conosciuto Larry? – chiesi a Chiara mentre percorrevamo il breve viottolo davanti casa.

– È stato alla club house del golf, circa un anno fa. Hanno organizzato una rassegna letteraria di buon livello e mi hanno coinvolta. Larry conosce bene il Circolo del Golf perché da ragazzo ci ha lavorato come caddy. Alla rassegna era in compagnia di un bravo scrittore milanese, ex del '77. Dopo la serata ha chiesto il mio numero di telefono e ci siamo risentiti spesso. Adora i libri, ma non ha nessuna intenzione di scrivere: il vero amico ideale.



Arrivati all'ingresso, Chiara infilò la chiave nella porta. C'era un piccolo corridoio scuro su cui si aprivano quattro usci, due per ogni lato. Dall'unica stanza illuminata uscivano le voci di un programma radiofonico della Rai, un conversare sulla musica polifonica bulgara o roba del genere. Entrammo in una piccola cucina, con al centro un tavolo di formica verde – quasi di modernariato – e una vecchia stufa economica bianca. Non mancavano tracce di ricercatezza: una piaattia d'epoca ben ripulita e lucidata, un servizio da sei in maiolica antica, una lampada artigianale stile Tiffany con libellule e due poster di Kandinskij, credo. Vidi con piacere che sul tavolo c'erano dei piatti di torta di riso. La torta di riso è un dolce povero della cucina bolognese, molto gustoso. Personalmente preferisco la pasticceria di stampo viennese e mitteleuropeo, con i suoi trionfi di burro, cioccolato e glasse. Ma so apprezzare anche certe torte casalinghe di buona fattura, tipo torta di mele o paradiso. Una giusta dose di zuccheri ha l'effetto di riconciliarmi con l'esistenza. Chiara chiamò ad alta voce Larry, che le rispose dal piano di sopra.

Ero sempre più curioso di conoscerlo e, lo ammetto, la torta di riso mi attirava non poco. Ci sedemmo su una panca di legno chiaro, con due comodi cuscini scarlatti. Larry non si fece aspettare. Mi strinse subito la mano, poi accarezzò la testa di Chiara e prese da un armadio a muro una bottiglia di limoncello nostrano con tre bicchierini.

Uscì per un secondo e tornò con una vecchia sedia a sdraio.

– Meglio mettersi comodi – disse, liberandosi anche delle espadrillas. La camicia blu sdrucita era aperta su un torace bruno e tornito, la pancia levigata scompariva in un jeans di foggia ed età indefinibile.

Non osavo guardare Chiara, ma immaginavo che fosse in una sorta di estasi sensuale, al cospetto dell'eroe salvatore.

Larry doveva essere stato un ragazzo bellissimo. Lo si intuiva nonostante due solchi profondi intorno alla bocca e la stempiatura non curata. Aveva capelli biondi e occhi di un puro colore verde, molto raro a vedersi. La bocca, ben modellata e carnosa, era segnata da una cicatrice al labbro superiore che la rendeva ancora più intrigante. Nonostante l'insieme dei lineamenti fosse molto armonioso, il naso

dritto e ben pronunciato rendeva il viso molto maschio. Il che, pensai, doveva aver fatto girare la testa agli uomini ancor più che alle donne.

Eppure (non so perché) dopo averlo incontrato, non mi riusciva di essere davvero geloso.

Addentai una fetta di torta e scoprii, con una certa delusione, che si trattava di una torta salata, e anche un po' rinsecchita. Il drink, in compenso, era sublime: un distillato casalingo sapientemente profumato. Dalle finestre socchiuse entravano il fresco della notte appena cominciata e l'odore della macchia mediterranea. Larry accese la lampada Tiffany – opera sua, disse. Provavo una strana pace, una liberazione dall'ansia più o meno pesante che mi accompagnava fin dal primo incontro in treno con Arianna. Finalmente ero arrivato al dunque, al motivo del mio, fino ad allora, un po' assurdo viaggio.

Ero lì per ascoltare una storia. Ascoltare è quasi bello quanto scrivere. È vero che doveva essere una storia scottante, solo per questo Larry aveva deciso di chiedermi consiglio sul da farsi. E solo per questo mi ero lasciato coinvolgere. Eppure, in quel momento, a me interessava solo la storia in sé. La quiete della notte, la stanza accogliente, un buon bicchiere: ogni fretta, ogni moto convulso era svanito. Accoccolato sulla panca, ero regredito piacevolmente a un'infanzia di tempi infiniti e sospesi, a fianco, forse, di un nonno e una nonna che s'accingevano a dispiegare un racconto.

Larry, di certo, sebbene portasse molto bene gli anni, non sembrava un uomo del presente.

Anche se della sua vita conoscevo poco o nulla, quella vistosa assenza di arroganza e una patina di pessimismo esistenzialista mi facevano pensare a un fumetto che amo moltissimo: *Lo sconosciuto* del bolognese Magnus, sette memorabili albi di trame nere e mercenari, usciti tra il 1975 e il 1976. E proprio a quegli anni mi riportò il racconto che stavo per ascoltare.

Ho pensato di riprodurlo qui il più possibile fedelmente, anche nel linguaggio del narratore: il mio esercizio di scrittore del momento.

## IX

“Per prima cosa, io non mi chiamo Larry. È il soprannome che mi hanno dato nella nostra compagnia, non ne ho mai saputo il motivo o non me lo ricordo. Il mio vero nome, scusa, non te lo dico. Almeno per ora. Vedremo alla fine, quando mi dirai cosa intendi fare di questa storia.

Non so se hai mai frequentato i campi da golf. Chiara ti avrà detto che nel 1978 ho fatto il caddy per un po', al circolo che avrai visto venendo qua. Comunque, non pensare a cose tipo La leggenda di Bagger Vance o altre cazzate hollywoodiane. Da noi la storia era di tutt'altro genere. Ma te lo immagini un caddy amerikano che si rivende le palline finite in acqua? Succedeva anche quello.

Di menate me ne hanno fatte tante.

I compagni, intendo.

Sai, nel Settantotto a quelle cose lì si dava molta importanza. Cose tipo, appunto: se giochi a golf, allora sei un fascio. O peggio, che so, se leggevi Playboy o ti piacevano i film con John Wayne. Potevi passare dei guai. Anche i più tranquilli, come me, erano perlomeno convinti che, se avevi quei gusti lì, eri uno sfigato. Esattamente il contrario di oggi, che chi mi vede con la mia Renault scassata mi compatisce proprio.

E io lo lascio fare, perché quello per me è un concetto positivo degli anni Settanta – di fregarsene delle marche e compagnia bella, – un concetto di vera libertà.

Ma oggi lo capiscono in pochi.

Per tornare al golf, io me ne sono fregato dei compagni che sentivano puzza di fascio. Il lavoro me l'aveva trovato mio padre operaio ed era il meglio che potesse fare, a livello di raccomandazione. A me poi piaceva ascoltare i dischi d'importazione e a casa i soldi non bastavano mai. Mi sembrava naturale, presa la maturità professionale e prima della naja, cercare di mettermi in tasca

qualcosa. E tra pulire scale condominiali e indossare il cappellino da caddy c'era una bella differenza.

Comunque, non era facile farlo digerire ai compagni. Specie al Cannibale. Mi diceva: “Sta bene, tu sei un vero proletario e fai bene a fottergli dei soldi. Però glielo devi mettere nel culo appena puoi. Fai così: ogni tanto scassi un legno e lo infili nella sacca, o metti lo zucchero nel cart, o dai una pedata al green. Sempre cose diverse e in momenti diversi, da non farsi beccare. Non ti chiedo di fare l'eroe. Però hai un'occasione d'oro di rompergli il cazzo a quegli stronzi borghesi milionari e non puoi lasciartela scappare”.

Questo discorso ti farà ridere. Tieni conto che il Cannibale aveva diciannove anni. Uno più di me. A me faceva ridere già allora, ma tanti lo trovavano davvero azzeccato. E io prendevo tempo, o raccontavo qualche balla ogni tanto, per non farmelo menare troppo. D'altra parte, ero tra i pochi veri proletari della compagnia e questo allora voleva dire come oggi aver preso un master alla Bocconi o essere nobile di sangue blu. Ti rompevano le palle con le loro teorie, ma alla fin fine eri considerato una specie di guru. La tua parola, in certi casi, dettava legge. E questo a me ha aiutato. A sopportare tutti i veri problemi della mancanza di soldi, di cultura, di un padre che ti comprasse l'appartamento e ti mettesse a posto subito. Cose che valevano per la maggioranza dei compagni, Cannibale compreso.

Sì, io sapevo dentro di me che quella era tutta spazzatura ideologica e che essere un “vero proletario” era una sfiga gigantesca. Però la considerazione di cui godevo presso i ragazzi borghesi – gli stessi che mi sarei trovato contro, fossimo stati negli anni Ottanta – mi dava alcuni vantaggi. O meglio, alleggeriva un po' il peso. Certo, mi toccava recitare la commedia.

Ma per venire alla nostra faccenda, bisogna che ti spieghi un po' meglio l'ambiente del golf di quegli anni. Se devo essere sincero, nelle manie del Cannibale c'era un fondo di verità. Una parte dei soci erano proprio stronzi. Stronzi e fasci. Di quelli tosti, anni Settanta, però, non le mezze seghe di oggi. C'era anche chi aveva combattuto con le teste di morto di Salò e teneva nel portafogli la vecchia tessera del partito nazionale fascista di suo padre.

La maggior parte, però, non si era sporcata personalmente le mani, in quanto nata da famiglie che le mani le usavano specialmente per contare i soldi delle rendite. Ora ti insegno una verità, se ancora non la conosci, che ho scoperto proprio lavorando al golf: nessuno è più attaccato al denaro degli uomini veramente ricchi. Sono capaci di spilorcerie e bassezze incredibili, anche se sanno bene come farle passare inosservate. Sicché tu potresti pensare che quei milionari, all'epoca, si concedessero solo un sano relax, immersi nel verde riposante di un luogo ameno. Relax un cazzo! Una parte di loro si divertiva solo perché in palio c'erano grosse somme e nessuno era disposto a mollare una lira senza battersi fino all'ultima buca.

C'erano anche degli avventurieri, sempre a corto di money, che ne avevano fatto un'entrata importante del loro bilancio, approfittando del fatto che nel mucchio dei ricchissimi non mancava mai il pollo da spennare.

Io non me l'ero data subito, che ci puntavano dei soldi. Sai, ero ingenuo come una novizia delle Orsoline e i giocatori usavano solo frasi in gergo. Per esempio, a fine partita dicevano: "Ti devo una pallina" o "Sono sotto di tre palline" Furono i caddy anziani a dirmi che "una pallina" stava per centomila lire o un milione, a seconda dei casi, parlo di cifre di allora. "Quello è incazzato nero perché è sotto di dodici palline", mi spiegava Giobatta, che lavorava lì già da otto anni. Per questo i vari Poppi e Dedo e Lallo ti mangiavano la faccia al minimo pretesto, se perdevano. Insultavano il caddy pensando ai loro soldini che cambiavano tasca. A volte, di fronte a un "E muoviti, stronzo!" digrignato da un fanatico in calzettoni a scacchi, pensavo che gli scherzi del Cannibale erano poca cosa e avrei voluto una bella P38, fredda e lucente, da impugnare a due mani – gambe flesse e braccia tese – come in una foto rimasta famosa. Era solo la fantasia di un istante. Non conoscevo nessuno della lotta armata, e se lo avessi conosciuto gli avrei sputato in faccia, urlando di piantarla con quelle cazzate, che stavano rovinando tutta la sinistra e mettendola nel culo ai veri proletari come me. Mah! Altri tempi, non puoi capire l'aria che si respirava.

Comunque, il Cannibale non mollava: mai conosciuto uno più testone di lui. Visti gli scarsi risultati ottenuti con me, si diede a

mettere su gli altri della compagnia, per un'azione di disturbo proletario, perché trovare una definizione ideologicamente potente era fondamentale, sulla scia delle imprese metropolitane di cui leggevamo sui giornali. La risposta del gruppo fu entusiasta, mentre io, quando sentii i dettagli della proposta, mi sarei messo a piangere sotto il poster di Che Guevara.

Comunque, non pensai neanche per un attimo di schierarmi contro il progetto: mi avrebbero considerato uno sporco riformista e cagasotto. Tuttavia, durante le notti precedenti l'azione, ebbi sonni brevissimi e agitati da incubi da film poliziotteschi: Riviera criminale: la Polizia spara ad alzo zero. Questa volta, però, il Cannibale aveva mangiato la foglia riguardo ai miei veri pensieri e venni tenuto ai margini; non mi dissero nemmeno la data stabilita, altrimenti, forse, si sarebbe potuto evitare il peggio.

Il commando era di cinque persone, agli ordini del Cannibale: il Naso, Cilum, Rasta e Zapata. Io, per i suddetti motivi, non diedi alcun supporto.

Scelsero – non chiesi mai perché – di agire in pieno giorno, sebbene in un'ora da schiattare dal caldo, le tredici di un mattino d'agosto, quando tutti i soci erano rintanati al fresco della club house, ad abboffarsi al buffet.

La cosa più difficile era entrare nel campo senza farsi beccare. Ci riuscirono. Poi, circa a metà percorso, presero le bandierine e le sostituirono con altre di loro fabbricazione. A vederle, il colpo d'occhio era notevole: rosse con la scritta nera *Hasta la victoria siempre*. Il casino è che i primi a giocare quel pomeriggio erano il Neri e il Poppi, che ci avevano puntato forte, a quanto ne so. Combinazione: Neri vinceva. Poppi non era proprio in giornata, perché di solito alla seconda buca il Neri aveva già un piede nella fossa. Fatti conto la scena: arrivano in fondo alla quinta buca e, al posto delle bandierine regolamentari, trovano quelle che ti ho detto, messe del tutto a casaccio. I due s'incazzano come iene, ma Poppi recuperò per primo la calma.

“Che facciamo adesso?”, chiese Neri quasi senza fiato. “E cosa vuoi fare? Si riprende domani dallo stesso punto e vediamo se si riesce a beccare ‘sti figli di puttana di sovversivi”.

Il campo venne ripristinato pienamente solo due giorni dopo e Poppi infilò una buca dietro l'altra, compreso un eagle rimasto memorabile. “Ho avuto culo, – ammise in seguito – il primo giorno della sfida mi si era svegliato un dente del giudizio”.

Questo è quanto sapevo di quella storia, fino a poco tempo fa. I compagni se la facevano addosso dalle risate, nel raccontarla, e aggiungevano sempre nuovi dettagli all'impresa. I carabinieri dedicarono al caso non più di un giorno e mezzo, ben felici di archivarlo. Il Cannibale, eroe della compagnia, mi riammise tra i soggetti affidabili e mi onorò della sua amicizia ancora per qualche tempo, fino al giorno in cui fece perdere ogni traccia di sé. Partito per un viaggio mistico a Katmandu, si disse. Ho ancora una sua cartolina dall'aeroporto di Milano – c'era scritto La vera Rivoluzione è quella interiore. Non dimenticarmi – che fu quasi lo spunto del mio abbandono alla militanza politica”.

## X

Larry smise di parlare e appoggiò la testa allo schienale della sdraio. Mi aspettavo che cercasse una sigaretta o magari una canna.

– Facciamo una piccola pausa, – disse – perché adesso viene il bello.

Prese dalla credenza una caffettiera annerita. Chiara scattò in piedi per imbandire al meglio la bevanda. Tipico suo. Per quanto fine lettrice degli esistenzialisti francesi, discepola di Nietzsche e Lou Salomè, sotto sotto restava una sartina di Gozzano, lieta di prostrarsi al sultano di turno. A suo tempo ne avevo un po' approfittato, godendo di pantaloni a piega dritta e letti rifatti a regola d'arte.

– Stai tranquilla. Ci penso io – disse Larry con una dolcezza quasi materna, di cui non sarei mai stato capace e che un po' mi commosse e mi diede una fitta di gelosia.

Chiara tornò a sedersi. Davanti alle volute di fumo del caffè, rientrammo nel vivo della storia.

“Negli anni seguenti sono stato a Milano, dove ho lavorato per diverse radio e riviste musicali: negli anni Ottanta e Novanta si ascoltavano ottime cose in giro e c'era un pubblico di appassionati disposto a seguirti. Potrei tenere un seminario sul rock decadente degli Smiths o dei Dead Can Dance. Oggi è quasi tutto una merda. O lo diventa finendo negli spot come jingle di lusso.

Da queste parti sono tornato raramente. Una volta per salutare il vecchio Giobatta che aveva ancora poca vita davanti. Ai tempi del golf tutti lo conoscevano come “il Marchese”. Infatti era un ometto sempre bisunto, dai capelli arruffati e una pancia tonda e sporgente come un'anguria. Era oggetto di continue battute e sfottò, che lui incassava in modo indubbiamente molto signorile, dal momento che parlava pochissimo. Per chissà quale motivo, mi si era affezionato e c'eravamo sempre tenuti in contatto.



Quella volta, non molto tempo fa, ci sedemmo su una panchina di pietra nel suo cortile – all’ombra fredda degli ulivi, il mare davanti – e mi confidò un segreto che aveva sempre tenuto per sé. Il Cannibale non era mai partito per Katmandu. Era sepolto da più di vent’anni in una vecchia fossa nel bosco di lecci e castagni alle spalle dell’abbazia. Il posto preciso non lo conosceva, *E mi sono guardato bene dal volerlo scoprire!*, aggiunse con una foga che non era da lui. Com’era stato ucciso, invece, l’aveva visto con i suoi occhi, una notte che si era addormentato a peso morto per una ciucca di vermentino nostrano, nel deposito delle sacche che avrebbe dovuto riordinare. Si era svegliato al colpo secco di una portiera d’auto sbattuta. Si era tirato su, cercando di nascondersi come meglio poteva dietro alle sacche e ai carrelli.

Aveva paura che fossero i ladri e non aveva nessuna voglia di correre rischi per il bene del circolo. Invece riconobbe la voce del Neri che diceva *Adesso te la levo io la voglia di fare scherzi*. Allora Giobatta si era sporto, vinto dalla curiosità, e aveva visto due scagnozzi, uomini di fatica sempre a corto di soldi per trincare, che stringevano a braccetto un ragazzo imbavagliato, seguiti dal Neri.

Il ragazzo, con i polsi e le braccia legate, fu fatto sedere al tavolo del caddy master, il Neri gli puntava una torcia negli occhi dicendo cose tipo *Ma cosa credevi di fare? Ti senti un vero rivoluzionario? Mi hai fatto fare la figura dello sfigato. Adesso i soldi che ho perso me li ridai fino all’ultima lira*, e così via. Ogni frase, uno schiaffone: secco, preciso e pulito. L’ultima frase citata dal Marchese vuol dire che Neri non avrebbe avuto intenzione di farlo fuori, solo dargli una mano di pittura, come si dice da queste parti. Purtroppo, all’ennesimo schiaffo, il Cannibale girò gli occhi all’insù e svenne.

Il Neri, preso dal panico, s’incazzò ancora di più e non seppe fare di meglio che spappolargli il cranio con la torcia, impugnata a due mani con tutte le sue forze, prima che i due ceffi potessero fermarlo. A quel punto rischiò lui di farsi massacrare: *Pezzo di stronzo! Ma cosa ti salta in mente? L’hai fatto fuori!!!* Poi, siccome per venire fuori da quel casino ci voleva anche l’aiuto del Neri, gli scagnozzi decisero di non prenderlo a calci in culo e cazzotti sui denti, almeno per il momento. I tre, insieme, si diedero a pensare come ripulire tutto e liberarsi del cadavere, seppellendolo dove detto.

*Questa cazzata ti costa molto cara*, disse uno. *Posso pagare, non c'è problema*, rispose prontamente il Neri, che solo a quel punto, forse, si rese conto del disastro, paragonando la perdita al gioco con l'emorragia di denaro che gli sarebbe costata quella vendetta finita male”.

## XI

Larry fece una smorfia e tirò su forte col naso. Io e Chiara osavamo appena respirare. Tutti ci versammo altro liquore e finalmente spuntarono anche dei biscotti, roba da caffelatte, ma sempre meglio di niente. Avevo un disperato bisogno di zuccheri.

Capivo, infine, dove andava a parare quella storia.

Il Marchese credeva di essere l'unico, a parte l'assassino e i suoi complici, a sapere che cosa era davvero successo al Cannibale. Avevano fatto un gran bel lavoro, comprese le false cartoline spedite a Larry e ai compagni. Delitto perfetto, se manca il cadavere. Qui mancava perfino il sospetto del delitto.

La famiglia del Cannibale, dopo qualche tempo, si era rassegnata alla sua presunta scelta esistenziale. Forse, in qualche attimo di smarrimento più atroce, avevano pensato che fosse stato meglio per tutti, viste le idee e le bizzarrie del ragazzo. Non certo la madre, naturalmente. Che però, viste le reazioni tiepide o furiose che i suoi dubbi suscitavano nel parentado, aveva smesso molto presto di sollevare la questione. Tolse infine il disturbo andandosene per un colpo apoplettico, a cui la scomparsa del figlio non era certo estranea.

Sebbene avessi già idea della sua risposta, chiesi a Larry che cosa avesse intenzione di fare. Egli chiuse gli occhi e rimase qualche secondo in silenzio, sorseggiando limoncello lentamente. La verità non mi era mai sembrata una chimera umanamente imprendibile come in quel momento.

– Allora, che ne dici? Ci aiuterai a far venire fuori la verità?

La verità di un passato già, per così dire, morto e sepolto. La verità che si mostrava ogni giorno, quasi ogni istante sotto mentite spoglie. La verità della domanda di Pilato a Gesù: che cos'è la verità?

Eppure una verità aveva ucciso un essere umano, solo per quello valeva la pena inseguirne il fantasma.

– Penso che sarà difficile, ma possiamo provarci. Adesso però basta con i racconti. Parliamo di voi, anzi di noi. Al presente.

Fissai Chiara con l'intento di godermi l'imbarazzo frutto della mia proposta. Lei ricambiò lo sguardo senza abbassare il suo, cosa del tutto impensabile fino a quel momento.

Fu invece Larry ad accusare il colpo.

– Vado a prendere una bottiglia di bianco – disse, affrettandosi a girarci la schiena.

– Cosa intendi dire? – chiese lei senza giri di parole.

– Volevo farvi i miei complimenti: siete una bella coppia.

– Tu e quella Arianna invece fate letteralmente cagare. Hai dieci anni di più come minimo e non so di cosa potete parlare per più di qualche minuto

– Infatti di solito parliamo poco, quando ci vediamo.

– Figuriamoci...

Come, “figuriamoci”, cosa intendi dire?, avrei voluto aggiungere.

La conversazione, però, aveva già preso una piega troppo spiacevole. Cosa intendeva dire quella squinternata ex amante ed ex scrittrice? Che io non ero il tipo da potenti prestazioni erotiche? Aveva proprio la memoria corta, allora. Mi sembrò anche di vedere un sorriso di sfida, mentre Larry tornava a silenzio ristabilito. La mia rabbia durò solo qualche minuto, il tempo di focalizzare che: primo, se io non avevo preso bene la sua nuova storia, lei era gelosa marcia di Arianna; secondo, le ero così poco indifferente che non ci aveva pensato un attimo a provocarmi; terzo, mi aveva provocato in modo malizioso, quasi una sfida a dimostrarle che si sbagliava. Diavolo d'una donna, di certo non era più depressa e io avevo ancora voglia di lei.

Se ripenso al rumore secco che attraversò la cucina, non riesco a figurarmelo come uno sparo. Era un colpo di frusta o di cerbottana. Nonostante il suo stato meditativo, Larry afferrò subito la situazione e ci gridò di buttarci a terra; lui a terra crollò e non sentii più la sua voce. Dal pavimento ne intravedevo i piedi immobili, mentre il resto del corpo era coperto dalla grossa stufa. Eppure ero sicuro, senza un motivo valido, che fosse ancora vivo. Mi guardai rapidamente intorno, vidi la panca e vi rotolai sotto d'istinto.

Gli schiocchi continuarono, regolari, spietati, per uno spazio di tempo che al mio terrore parve infinito, mentre nella realtà doveva

essere cessato in breve. Tutt'intorno i pezzi di vetro dell'unica finestra vorticavano e s'infrangevano in una bufera tagliente e potenzialmente fatale. Non osavo muovermi da sotto la panca. Di Larry continuavo a vedere i piedi, stecchiti, nudi, dopo che aveva perso le espadrillas nella caduta. Chiara era rannicchiata sotto il tavolo e rantolava. Sembrava il gemito di una donna in agonia. Lo sguardo era quello di un agnello sacrificale allo scannatoio.

– Calma! Cerca di stare calma, le sussurrai.

Muovendo senza suono le labbra, le chiesi se era ferita. Fece segno di no con la testa, ma il suo lamento si faceva più forte a ogni respiro. A un tratto il lamento cessò, Chiara mi guardò fisso e sussurrò:

– La pistola.

– Che pistola?

– Di Larry.

– Dove?

– Nel comodino della sua camera.

– Dov'è la sua camera?

– Di sopra.

– Ok, devo prenderla. È l'unica speranza che abbiamo.

– Nooo, non lasciarmi.

Il rantolo riprese più forte di prima. A ogni respiro sussultava, in fame d'aria. Capii che stava perdendo la testa. A gesti cercavo di calmarla, ma non mi guardava più. Gli occhi dilatati fissavano l'uscita con uno sforzo spasmodico. Appena il tempo di gridare *Noooooooooo!* e lei si slanciò, inseguita dalla solita frustata. Rimasi senza fiato, ma non avevo udito lamenti, né corpi cadere a terra. Però ora i colpi erano continui. Quando cessarono, provai il vero terrore. Certo stavano venendo a prendermi. Mi sembrava di sentirne i passi, dovevano essere due. Dunque uno sarebbe entrato a finire il lavoro e l'altro era tornato a guardia della macchina.

Allora anche io mi buttai con tutte le mie forze su per la scala di pietra, alla ricerca della pistola. Non sapevo ancora come, ma ero convinto che l'avrei scampata, bastava assecondare il corso velocissimo dei miei pensieri. La tensione che avvertivo e il sapore metallico della mia saliva mi dicevano che tutte le mie risorse, ancestrali e intellettuali, erano al servizio della mia sopravvivenza e

questo mi dava un vantaggio sui killer. Strisciai sui gomiti fino alle scale e poi più su.

La struttura del primo piano era identica a quella da basso. Dalla finestra in fondo al corridoio guardai verso la macchina di Chiara. Da lì non vedevo nessuno, ma non potevo dubitare che avvicinarmi all'auto per fuggire avrebbe voluto dire morte certa. Entrai in una delle stanze. Era quella giusta. Un pesante letto matrimoniale in noce, con la testiera scolpita a onde e volute, era il sontuoso letto di Larry. Mi precipitai sul primo comodino e trovai l'arma. L'afferrai pregando che avesse il colpo in canna, avevo già sparato qualche volta. Intanto, in quei pochi minuti, il killer incaricato era giunto a controllare e forse a finire il lavoro. Sentii i suoi passi cauti nell'ingresso. Doveva entrare nella cucina per verificare l'efficacia dell'assalto. Lo fece certo con la pistola spianata.

Quanto accadde dopo, potei solo immaginarlo dalla colonna sonora che mi arrivava da sotto. Sentii il killer urlare:

– Cazzo, ma... – poi un tonfo sul pavimento (la pistola?) e un urlo di dolore seguito da rumore di lotta.

– Forza, Larry – pensai. Anche per me era il momento di agire, subito e senza esitazioni. Corsi verso la cucina deciso a morire o a uccidere. Vidi Larry coperto di sangue lottare come una tigre ferita contro il primo sicario. Il secondo killer, avendo capito che qualcosa stava andando storto, si avvicinò alla casa, s'affacciò nell'ingresso e rimase un attimo a fissare i due in lotta. In quell'attimo gli puntai la pistola, lo chiamai – non potevo sparargli alla schiena – e appena si girò feci fuoco. Un fiore rosso gli si allargò sul torace e cadde all'indietro senza più muoversi.

L'altro assassino atterrò con un pugno violento Larry che, poco prima, era riuscito a disarmarlo facendolo inciampare e spingendogli via la pistola. Lo puntai, ma esitavo a sparare per paura di colpire Larry. Il bastardo capì che doveva pensare a salvarsi e si slanciò fuori correndo alla macchina. Corsi anche io, ma non abbastanza da raggiungerlo prima che entrasse nell'auto. Provai a sparare, ma era buio pesto e io non sono un bravo tiratore. Vidi l'auto muoversi, sgommare nello slargo e imboccare la strada.

Il mio primo pensiero fu per Chiara.

Provai a chiamarla con tutte le mie forze, scrutai nel buio e feci qualche passo intorno, ma non c'era traccia di lei. Corsi in casa. In tempo per assistere stravolto alla morte di Larry. Mi chinai un attimo su di lui, che nell'ultimo istante di vita riuscì a vedermi e a mormorare "aiuto". Ma non ero in grado di dargliene.

Con gli occhi pieni di lacrime mi allontanai in fretta da quella scena cruenta. Attanagliato dai rimorsi, anche per la vita che avevo spento, mi gettai al volante. Chiara era la fitta più dolorosa. La cosa migliore che potevo fare era salvarmi e cercare aiuto per rintracciarla. Strinsi con forza le chiavi della Yaris di Chiara. E pregai tutte le divinità del mondo in mio soccorso.

## XII

Ero stato fortunato: i killer non avevano pensato a mettere fuori uso l'auto di Chiara, di certo sicuri che non ne avremmo più avuto bisogno, dopo il loro servizio.

Pensai a raggiungere dapprima la strada principale, poi avrei chiamato la polizia. A pochi metri dalla prima frazioncina tra gli ulivi, capii che stavo per svenire e inchiodai. Non avevo intenzione di schiantarmi proprio allora. Appoggiai la fronte sul piccolo volante per qualche secondo. Tutto era tornato nel silenzio e nella quiete.

In basso, le luci del borgo. Ai lati della stradina, il bosco scuro e pieno di fruscii. Avrei voluto urlare, ma la voce non usciva. Riavviai il motore e incrociai commosso la prima auto. Ora la mia mente era come svuotata, i pensieri fluttuavano lenti in una sorta di vuoto pneumatico. Non sapevo più cosa fare e dove andare. In trance guidai fino al lungomare, deserto per l'ora tarda (già, che ora era? Le due di notte?). Parcheggiai, mi trascinai verso la riva e mi chinai con tutto il torso sulla balaustra. Rimasi impiccato lì sopra come una marionetta per un tempo indefinibile, scosso da conati violenti dal sapore molto acido.

Quando mi sollevai, avevo riacquistato un minimo di lucidità e cominciai a considerare più razionalmente l'accaduto e il da farsi. Una cosa era certa: ero in pericolo di morte e non potevo permettermi di fare mosse sbagliate.

L'istinto mi trattenne dal precipitarmi sconvolto nella caserma o commissariato più vicini. Anche Larry si era rivolto prima a me che agli inquirenti.

Calma, mi ripetevo, calma. Facile a dirsi. Pensai a cercare una cabina e avvertire la polizia in forma anonima, per ora. Mi sorprese un pensiero: se riescono a farmi fuori, morirò senza avere ancora scritto il mio libro migliore.

Mi avviai verso il centro senza una meta precisa, anzi, decisi che basta, dovevo trovare subito una cabina, non avevo il cellulare.



Finalmente la trovai. Avevo rimandato il momento di verificare se avessi delle monete utili in tasca, nel timore di non trovarne. Mi fermai a pochi metri dal gabbiotto di plexiglass, sul lungomare deserto. O quasi. A un tratto, mi accorsi con la coda dell'occhio di un uomo massiccio, rasato, con la mano destra nella tasca della giacca. Avanzava verso di me sul lato opposto del marciapiede, forse per farsi notare il meno possibile. Il cuore mi si fermò per qualche secondo. Veniva verso di me e si guardava intorno. La mia materia grigia si mise a giostrare velocemente.

Sapevo che c'era un disco-pub sempre aperto a pochi metri da lì, nel borgo. Con uno scatto da centometrista, lo raggiunsi senza più guardarmi indietro. Mi buttai dentro al locale quasi a peso morto, nessuno sembrò accorgersi della mia faccia paonazza e stravolta. Mi accasciai sul primo tavolino.

Subito, però, mi alzai di scatto e mi trascinai a quello più lontano dall'entrata. Smisi finalmente di rantolare, ma quando il ragazzo mi chiese cosa bevevo, subito la voce non uscì. Mi guardò con sospetto, poi con sorpresa e piacere. Avevo trovato un mio lettore, grazie al cielo.

– Guardi, dottor Delta, io di solito non rompo le scatole a nessuno, quando mi capita nel locale qualche celebrità, però i suoi romanzi sono spettacolari, mi faccia un autografo su questo tovagliolo di carta, la prego, scriva: “Ad Andrea”...

– Sì sì – dissi io con l'ansia fottuta di bere qualcosa di forte. Scarabocchiai con un pennarello nero il tovagliolo, poi supplicai:

– Ora mi porti un whisky invecchiato, irlandese.

– Subito! Subito! Un single malt speciale per il grande Paolo Delta... Ecco qua, dottore, un elisir da far resuscitare i morti.

Afferrai il bicchiere che Andrea mi porgeva cinguettando. Non ne ricordo il sapore. Ricordo solo che, invece di resuscitare i morti, l'elisir mi ritornò su all'istante e caddi a terra contorcendomi nel mio vomito.

– Aiuto! Aiuto! Giorgio, *vegna chi, damme inn-a man, che questu chi ũ tia o gambin!!!*

Un cliente uscì dalla saletta attigua senza troppa fretta. Era un uomo di mezza età, dai folti baffi grigi spioventi e il fisico minuto.

Aveva occhi ed espressione vivaci e, nonostante la flemma, si diede subito ad aiutarmi, sollevandomi a sedere, dandomi energiche manate sulla schiena, ordinando al terrorizzato Andrea un tè caldo senza zucchero e senza limone.

– Ce la fa a mettersi a sedere sulla poltrona di là? – chiese con una fermezza gentile.

Io feci cenno di sì con la testa e allora i due mi sollevarono sotto le ascelle verso una poltroncina da bar finta pelle, dove mi accasciai come in una culla. Cominciai a sentirmi meglio. Mentre sorseggiavo il tè amaro, mi sentii riprendere vita. I miei soccorritori scorrevano sollevati di come avessi già cambiato colore.

– *Ti dixi che dovemmo ciammâ o m'êgu?* – chiese Andrea a Giorgio.

– Che cosa hai detto? – chiesi ancora un po' stordito, ma senza più conati di vomito e dolori lancinanti all'esofago.

– Dice se dobbiamo chiamare un medico – rispose Giorgio col tono di chi già conosce la risposta.

– No no, niente medico, chiamatemi solo un taxi che mi porti all'hotel Glicine Fiorito.

– Va bene. Però si lascerà accompagnare da me fino all'albergo, che se no io e questo bravo ragazzo non stiamo tranquilli.

– Ok. Posso sapere chi è lei?

– Sono Giorgio Alessi, un cronista di nera. Siamo un po' parenti alla lontana, solo che lei è molto più famoso di me.

– E piantiamola con questa storia dello scrittore famoso! In questo momento sono solo un povero pirla sotto shock. Voi mi avete aiutato meglio di un medico e sì, accetto che lei mi accompagni in albergo e mi rimbocchi le coperte!

Alessi scoppiò in una risata e mi strinse la mano energicamente. Pure troppo, per le mie povere forze residue.

Il taxi arrivò rapidamente, io e Giorgio salimmo dietro insieme e io chiesi come avrei potuto sdebitarmi.

– Scrivo polizieschi. Mi regali una chiamata sul mio cellulare, così potrò mettermi in rubrica un collega illustre.

– Va bene, ma il mio numero glielo dò a memoria, perché ho lasciato il cellulare in albergo.

– E forse le sarebbe stato utile, invece...

Saranno cazzi miei, avrei risposto d'istinto. Invece ribattei che aveva proprio ragione e che non avrei mai più fatto una cosa del genere. Intanto diedi a Giorgio il mio numero, il taxi arrivò davanti all'hotel e Alessi chiese di potermi chiamare il giorno dopo per sincerarsi della mia salute. Non potevo che acconsentire, anche perché il tipo era simpatico, oltre che generosamente soccorrevole.

– Allora a domani – disse tutto contento.

Io mi soffiai platealmente il naso per evitare strette di mano troppo maschie e sgusciai fuori dal taxi sussurrando:

– Grazie di tutto. A presto.

Entrai all'hotel come in un bunker antiatomico dopo una catastrofe nucleare.

## XIII

Verso l'alba riuscii ad addormentarmi, ma il risveglio fu tragico. Nella stanza insensatamente rococò, la sequenza vissuta trascorreva a montaggio e rimontaggio sotto le mie palpebre chiuse.

Un primo problema: Arianna? Devo raccontarle l'accaduto? Tutto? O solo qualcosa? Bene. Cioè: cazzo, no! Malissimo.

Era mattina tardi, e per me non era una novità. Avevo abitualmente il cervello a mille dalle ventitré fino alle cinque e, dopo qualche ora di sonno a giorno fatto, ero in catalessi fino al pomeriggio tardi. Però dalla sera precedente nel giallo c'ero finito io, come personaggio e non come autore. La prima cosa da fare era scoprire come i media avessero dato la notizia e, forse ancora più importante, cosa se ne diceva in giro. A quell'ora qualcosa doveva essersi risaputo per forza. Magari qualcuno aveva cercato di mettersi in contatto con Larry senza riuscire, oppure un contadino in giro per fasce o un passante avevano notato l'uscio spalancato e quel qualcosa d'irreale che emana, a chi vi s'imbatte anche distrattamente, dalla scena di un crimine sanguinoso.

Con Arianna eravamo d'accordo di pranzare insieme.

Pensai che era meglio non vederla, prima di capire come stavano le cose. Facendo violenza su me stesso, mi preparai a uscire per raccogliere notizie in hotel, dai quotidiani. Anche se forse non era credibile fosse già uscita la notizia. Comunque, la cosa migliore era ascoltare le conversazioni dei clienti e del personale. Ci fosse stata una strage in quell'angolo di paradiso, certo se ne sarebbe parlato.

Scesi le scale quasi barcollando fino alla hall. Sui divanetti capitonné color senape sedevano un generale in pensione e un industriale meneghino, occupati in una fitta e animata conversazione. Certo avrebbero saputo tutto quello che c'era da sapere sul caso del giorno. L'unico problema era che li avevo pesantemente snobbati nei giorni precedenti, sgusciando a mo' di anguilla da vari tentativi di coinvolgimento in chiacchiere pseudo-virili o, peggio, sfide a scacchi

all'ultimo sangue. Per questo ero un po' in imbarazzo a unirmi a loro senza essere invitato. Rimasi in piedi cercando di origliare.

Faticavo a capire, certo però non parlavano di cadaveri e spartorie.

Mi avvicinai al banco del bar, avrei fame e avrei dato un Pulitzer per un krapfen alla crema. Ma mi trattenni: certe libertà mi sembrano sempre poco in tono col mio status letterario, e mi buttai su un drink della casa, che Dio me la mandi buona. Mentre la trachea si contorceva spaventosamente all'intruglio colorato, dissi a me stesso che era ormai ora di decidermi a un'analisi freudiana spinta, per chiuderla con le menate nevrotiche che mi avvelenano l'esistenza. Però lo scopo nobile era mettere il barman perfettamente a suo agio, prima di fare qualche domanda mirata.

Con mio stupore, emerse che non c'erano novità di cronaca, specie di nera: avevano solo fatto a cazzotti gente del posto e certi albanesi ubriachi, per via di apprezzamenti a una donna. Ordinaria amministrazione. Fui preso da una disperazione abissale, che non sfuggì al barista.

– Non è il massimo come drink, vero? – chiese, un po' avvilito.

– No no. Anzi, me ne faccia subito un altro!

Mentre mi sentivo svenire, pensai che la psicoanalisi non mi sarebbe bastata, avrei dovuto aspettare la prossima reincarnazione.

## XIV

Stavo pensando di rientrare in camera, per cercare di riprendermi almeno un po', quando sentii il suono di un messaggio sul telefono. Era Arianna: non poteva raggiungermi per il pranzo e nemmeno per il pomeriggio. Ci saremmo visti dopo cena.

Perfetto, pensai, ho una giornata libera per fare qualcosa. Già, ma cosa? Avevo bisogno di riflettere, diradare un po' di nebbia interiore. Ad avvisare le forze dell'ordine non mi ero deciso nella notte in preda al panico, figuriamoci ora, a botta fredda, mentre nessuno sapeva ancora niente dell'accaduto. Sarei schizzato subito al primo posto nella top ten dei sospettati

Mi chiedevo cosa fosse veramente accaduto.

Chiara non rispondeva al telefono. Feci un giro di telefonate tra i parenti e gli amici comuni, finto casuale, per avere notizie di lei. Una zia l'aveva sentita il giorno prima, ma nessuno era in allarme perché Chiara non era solita farsi viva troppo spesso con i parenti, anzi, quando era in crisi depressiva si rendeva irreperibile per settimane intere. Di Larry non conoscevo neppure il nome vero, anche se sarebbe bastata una ricerca sul web a partire dalla rassegna letteraria al golf club dell'anno prima. Cominciai a pensare che la cosa più urgente da fare, per recare un possibile aiuto alla mia amica, fosse tornare sul posto. Prendere l'auto di Chiara poteva essere rischioso per diversi motivi. Dissi al direttore dell'hotel che volevo noleggiarne una e, mentre lui se la sbrigava, sarei passato dal lungomare per controllare che la Yaris di Chiara fosse ancora al suo posto. Prevedevo di non mangiare: dura, ma non volevo sprecare neppure dieci minuti per il pranzo.

Mi avviai così per la strada affollata del mezzogiorno. La bella giornata riempiva i tavolini all'aperto delle grandi gelaterie vista mare. Quando arrivai al parcheggio ebbi un tuffo al cuore. L'auto era scomparsa, cazzo. Inspirai profondamente e mi ripetei un mantra tranquillizzante. Pensai che forse ricordavo male il luogo esatto dove

l'avevo lasciata, e che forse era solo in un altro punto del parcheggio. Percorsi il lungomare avanti e indietro tre volte, con angoscia crescente, dell'auto non c'era traccia.

Mi sedetti su una panchina accanto a una grande magnolia e mi sforzai di ricordare: certo, non potevo sbagliarmi, l'avevo messa accanto al cartello con i turni del lavaggio strade, proprio lì. Rubata? Sequestrata dalla polizia? Rimossa dal carro attrezzi? Chiedere poteva essere compromettente, ma forse qualcuno, in uno dei tanti locali della passeggiata, aveva visto qualcosa.

In ognuno entravo, facevo il simpatico, ostentavo indifferenza quando venivo riconosciuto come scrittore, chiedevo se avessero notato una Yaris nera. Nessuno ne sapeva niente. Com'è possibile? Rispondevano quasi all'unisono, con frasi fatte, distrattamente. "Mi spiace, non ricordo", "Nera, ha detto? No no", "Provi a chiedere ai vigili". Ero sempre più inquieto, ma tornai in hotel per recuperare l'auto a noleggio.

Alla guida di una modesta berlina senza pretese, mi accinsi a ripercorrere l'itinerario di poche ore prima. Nella luce del giorno pieno, con un supplemento di traffico domenicale, i tornanti vista mare avevano perso l'*allure* metafisica della sera precedente. Anch'io non ero più lo stesso. In quella mezza nottata avevo per lo meno preso atto di essere uscito dalla vita della mia donna "storica", sostituito da un rivale inarrivabile; ero venuto a conoscenza di un delitto rimasto ignoto e impunito per oltre vent'anni e che, nelle intenzioni di Larry, tale non doveva rimanere anche grazie al mio aiuto; ero divenuto bersaglio di due assassini, avevo commesso un omicidio a mia volta, seppure per difendere me e i miei amici.

Niente male per chi, fino al giorno prima, cominciava a godere dei deliziosi privilegi della fama mediatica: i tavoli migliori senza prenotazione, gli inviti a scrocco in Sardegna o a Cortina.

Eppure sapevo, lo sapevo con certezza, che prima o poi questo momento sarebbe arrivato, per me. Il momento in cui la ricerca della semplice, nuda, bruciante verità mi avrebbe messo contro dei nemici: gli alleati dell'occulto, paludato, labirintico segreto.

Con qualche esitazione sui sensi unici, mi lasciai alle spalle il paesone per un primo assaggio di natura, sebbene artificiale: la distesa verde del campo da golf, con le sue montagnole e i bunker, protetta da una fragile rete verde.

Pensai a una mattina afosa di molti anni prima, al surreale commando di pseudo-proletari – il Cannibale, il Naso, Cilum, Rasta e Ringo – e alla folle ingenuità con cui credevano di contribuire alla lotta universale degli oppressi. Li immaginavo magri e nervosi, coi volti affilati e i lisci capelli lunghi, come in una striscia di Andrea Pazienza, il genio del fumetto che i benpensanti reputavano un cattivo maestro. Mi ricordai di quella volta che anch'io, come molti altri, ero andato in pellegrinaggio in una certa aula del Dams per vedere il graffito di Paz, realizzato quando era solo un fuori corso incline alle



dipendenze, ma dal talento smisurato e Bologna era una forte repubblica sovietica messa a ferro e fuoco dagli indiani metropolitani. Di quella bufera, sulla riviera ligure, doveva essersi percepita solo qualche debole folata, che recava un pulviscolo di cattiveria inalato da ambo i lati della barricata. Dalla parte di Neri erano stati molto più accorti e fortunati.

Dal ciglio della strada vidi la bandierina della buca numero cinque, poi le rovine dell'abbazia gotica, un set perfetto per un horror vecchia maniera, con tanto di vampiro in frac e carrozze fantasma. Riconobbi lo sterrato che portava a casa di Larry, ma orientarmi non fu affatto facile, perché quasi a ogni curva s'intravedeva un accesso alla macchia del tutto simile a quello infilato la sera prima.

Ne percorsi alcuni per un tratto ma fui costretto a tornare indietro, con relativa inversione di marcia da incubo (non meno di quindici manovre o giù di lì, prima di raddrizzare l'auto tra una cunetta e un ulivo). Al quarto tentativo capii di essere sulla strada giusta. Accelerai, anche se il cuore a mille mi supplicava di scappare. Arrivato in vista della casa, realizzai fino a che punto ero stato imprudente: non avevo avvisato nessuno di dove fossi diretto, e non avevo lasciato detto in hotel che sarei tornato per cena. Ma non potevo rimediare: scoprii con orrore, frugando nel taschino della camicia, che ancora una volta non avevo preso il cellulare.

Arrivato che fui in vista della casa, attesi qualche minuto nell'auto ferma a portiere chiuse. Non vedevo né sentivo anima viva.

Scesi, infine, e camminai con decisione verso l'ingresso. L'uscio era accostato. Restai ancora in silenzio assoluto per qualche istante. Poi spinsi i battenti e mi accucciai rasente la parete. Così piegato mi diressi fino alla cucina, cercai con gli occhi la grossa stufa economica e mi ci precipitai. La stanza, a un primo sguardo, appariva deserta, pulita e in ordine. Mi afferrò una nera angoscia. Dimentico di ogni prudenza, mi diedi a scorrere affannosamente l'ambiente, alla ricerca di una traccia della tragedia notturna, ma non ce n'erano. La caffettiera era al suo posto, ma con una sola tazzina.

Avevano fatto le cose bene, proprio per bene.

Proprio da non uscirne vivi.

## XVI

Scrivere gialli e indagare delitti sono un colloquio preliminare con la morte. Quella degli altri, in attesa di incontrare la propria. Per questo, credo, la certezza di trovarmi in reale pericolo non mi gettò nel panico, come avrei creduto. Anzi. Capii che il mio vero nemico poteva essere la paura. Se fossi riuscito a tenerla a bada, forse avrei anche potuto cavarmela. In fondo, pensavo, nei criminali c'è comunque una certa grossolanità di base, che assomiglia molto alla stupidità. Pensare di risolvere un problema con la pistola, o con una guerra preventiva, non denota una sottigliezza sopraffina, mentre io ho sempre avuto a che fare con trame e intrighi raffinati. Ma per tenere a bada la paura dovevo pensare dapprima a calmare il mio stomaco.

Con una buona dose d'incoscienza, decisi di rimandare ulteriori indagini sulla scena del delitto e tornare all'hotel per un pranzo tardivo. Si sa che la cucina degli alberghi non è mai superlativa. Per bene che vada, senza infamia e senza lode. Ma in qualche modo avevo bisogno di sentirmi a casa, tra amici, e placare i morsi della fame.

Sebbene fossero già le due del pomeriggio, mi garantirono un pasto caldo, che conclusi con una coppa di gelato alle fragole con panna da dieci e lode. Va là che ce la caveremo anche stavolta, pensai assaporando il fresco silenzio della mia stanza in penombra.

Desideravo ascoltare della musica, magari Pink Floyd d'annata o Genesis. Invece si affacciava alla mia memoria un'aria d'opera. Verdi, direi. *La forza del destino*, con il cupo incombere di una minaccia e allo stesso tempo la strenua voglia di resistervi.

Non si nasce a Parma impunemente. C'è una tendenza al gesto teatrale che affiora quando meno te lo aspetti. Che ti fa buttare all'aria la vita in un attimo per conquistare l'amata, o per non darla vinta a un bastardo. O magari, ma non è il mio caso, per diventare ricchi sfondati, da non sapere neppure come spenderli. A qualunque costo. Ovvero chiudere l'atto bruscamente, se tutto sembra perduto. Un di più di passione che si tramanda di padre in figlio, anche se il figlio

non ha mai voluto mettere piede al Regio, in quelle grottesche sarabande di abiti alta moda e loggioni all'aroma di culatello. E l'improbabile fisicità di soprano cicciottelle e tenori panciuti, che quasi occulta la forza travolgente della musica di Verdi. La forza, appunto. No, di quella non difettiamo proprio, anche senza rivangare le barricate del 1922, o l'energia di un pugno chiuso che il grande Bernardo Bertolucci consegnò ai fotografi scandalizzati di tutto il mondo, alla sua ultima mostra di Venezia da ospite d'onore. Ma tra Olmo-Depardieu e il padroncino-De Niro di *Novecento*, a chi somiglio di più? Qualche volta al sadico Donald Sutherland in camicia nera, e se proprio vogliono farmi fuori scopriranno quanto può essere duro un intellettuale del cazzo.

A tratti richiamo il ritmo incalzante della romanza, mentre immagino le mie prossime mosse. Se non fosse per Chiara, me ne tornerei di corsa a Bologna, alla tranquillità della mia casa, e con qualche dritta da sbirri amici e democratici potrei farmi un'idea più chiara su Larry, il Cannibale, il Neri e compagnia bella.

Ma Chiara? Respingo con orrore il pensiero di non rivederla mai più. Impossibile, lei è i miei anni spensierati, il me stesso migliore. Capisco che sono stato un ingenuo a pensare di tenerla nella mia vita solo per compassione. In realtà, oscuramente, la volevo almeno quanto lei continuava a volermi.

Per non essere sopraffatto dall'emozione, mi alzo, prendo una delle mie adorate agende e provo a tracciare a penna qualche ipotesi sulla trama che sto vivendo. Realizzo subito che ho un grosso vantaggio: conosco il mandante, o almeno il principale, perché è chiaro che ha complicità diffuse. Il Neri e la sua stretta cerchia familiare e amicale, ovviamente. È gente di potere, forse anche istituzionale, e ben radicata nel territorio per essere pronta a massacrare tre persone pur di salvaguardarsi. Gente che può mettere in campo ricatti e promesse. Che può trascinare nella sua rovina un sistema d'interessi consolidato da generazioni.

Punti di debolezza: non sono criminali professionisti, non possono applicarsi al crimine a tempo pieno, hanno mille altre cose a cui pensare. Perciò nei loro piani sicuramente abbondano smagliature, dimenticanze. Inoltre, per fare il lavoro sporco devono affidarsi a

scagnozzi che non hanno reale interesse a che tutto vada a buon fine, perché non rischiano la vita se fanno cazzate, come i killer di mafia, e non verranno ingaggiati molte volte, anche se fanno le cose a regola d'arte. Prestatori d'opera occasionali e precari. Punti di forza: per lo stesso motivo, sono quasi impossibili da incastrare, salvo intercettazioni telefoniche mirate o gole profonde. O testimoni occasionali, com'era stato il Marchese. Però il testimone occasionale, per decidersi a metterli nei guai deve essere un tipo umano particolare: tosto, giustizialista, molto protetto o masochista patologico. Il caso che sia un eroe sussiste, ma è statisticamente molto, molto remoto. Negli altri casi, forse si risolve a parlarne in punto di morte ad altri che dovrebbero essere appunto tosti, giustizialisti, molto protetti eccetera. E via da capo.

Ripenso a Larry: l'ho conosciuto pochissimo, ma non mi è parso, né tosto, né giustizialista, né molto protetto, né masochista patologico. Mi chiedo se possa rientrare nel secondo caso. Il fatto che lo abbiano fatto fuori indica che qualcuno era dell'idea che volesse proprio fare l'eroe. Gli eroi o gli anti-eroi non solo possono mandare all'aria un'esistenza confortevole, ma danno anche molto sui nervi, specie al flessibile, volubile popolo italiano.

Ma non divaghiamo. Una cosa da fare è certamente informarsi su Neri. Mentre penso se sia anche la più urgente, sento un lieve bussare alla porta: cazzo è già qui, penso.

## XVII

Il fastidio che provai nel vedere Arianna, in quel momento, fu forte, violento. E realizzai che forse non ero proprio innamorato perdutamente.

Nello stesso istante mi balenò un'idea: Neri poteva essere già morto, anzi, era assai probabile, dato il tempo trascorso. Immaginavo che all'epoca del delitto fosse già sulla quarantina o anche più. E un'altra idea. Terribile. Larry avrebbe potuto darmi un cognome falso. Dio, fa' che non sia così.

Intanto, Arianna si appoggiò alla mia spalla destra e, nel tentativo di attirare l'attenzione, cinguettò:

– Stai scrivendo il prossimo capolavoro?

Non ottenne risposta. Più consideravo la cosa e più mi convincevo che Neri non era il vero cognome. Era un “nome parlante” inventato da Larry, che un tempo era in forza ai rossi. *Socc'mel*, e se così fosse?

Nel frattempo Arianna era passata alle maniere forti e mi dondolava sotto il naso un reggiseno a balconcino tutto tulle e svolazzi. Ero tentato di mandarla a cagare, lei e il tulle, ma sarebbe stato uno spreco di energie e uno stress supplementare, a sobrirsi poi la classica lagna della povera donna innamorata e tradita nel candore dei suoi affetti più cari. Assolutamente da evitare.

– *Darling*, ho un grosso problema da risolvere, ce la fai a resistere al mio fascino ancora per qualche minuto?

– Ok, ti aspetto sotto le lenzuola allora – rispose senza scomporsi, sicura che non avrei resistito neppure qualche secondo senza buttarmi addosso.

Si sbagliava. Cercai di recuperare concentrazione e immaginare come avrei potuto risalire all'identità dell'assassino del Cannibale. Pensai subito al circolo del golf e al fatto che anche Arianna e la sua famiglia avevano parecchie amicizie in quel giro.

Qualcuno si ricordava forse della surreale “azione di disturbo proletario” e dello scompiglio che aveva provocato. Non mi sembrava

troppo improbabile. In fondo, ignorando i miei scopi, certi soci anziani avrebbero potuto essere lieti di raccontare di quello e di altri memorabili episodi ed epiche vittorie a un affermato e garbato scrittore, intimo della nostra cara Arianna, nell'elegante dehor della club house, davanti a tè fumante e pasticcini. Certo, dovevo munirmi di abbigliamento adeguato e non era un problema, data la mia disponibilità cash: avevo già notato alcune boutique tutte boiserie mogano in grado di combinarti all'inglese, più che nella rozza Bologna dove, purché griffato, fa chic anche il leopardato da uomo. Dovevo però stare ben attento a non chiedere mai il prezzo.

Stavo pensando ad Arianna sotto una luce diversa, come una possibile risorsa per risalire all'entità omicida. Però era indispensabile che lei non ne fosse consapevole. Volevo tenerla all'oscuro di quanto successo. Metticela tutta, pensai mentre mi stendevo sul letto accanto a lei, col desiderio di essere altrove. Scelsi una posizione che mi permetteva di non guardarla in faccia. Chiusi gli occhi e immaginai di essere con Chiara. Non proprio una goduria, neanche per la mia giovane compagna. Ma Arianna sembrava come al solito del tutto indifferente al risvolto piacevole del fare l'amore. Credo per lei fosse una cosa che bisognava fare per essere persone normali, anzi, di successo, e per confermare a se stessa il suo potere sugli uomini. O forse ero io che non andavo bene. Ma chi se ne frega, avevo problemi più grandi di questo, in ogni caso.

– Tesoro, che facciamo questa sera?

– Eh? Ah sì, questa sera devo finire assolutamente un articolo, ti dispiace se ci risentiamo domani?

Arianna mi guardò con aria diffidente.

– Lo finisci da solo, questo articolo?

– Certo... ma che vuoi dire?

– Hai capito benissimo: non vorrei che ci fosse di mezzo Chiara.

– No, non la sento da due giorni – dissi con una voce che non sfuggì alla pivella.

– Ti ha dato il due di picche definitivo? Mi sembri piuttosto disperato.

– Sì...

Stavo quasi per scoppiare in lacrime e raccontarle tutto, quando mi resi conto che quella cretina dagli occhioni blu si stava permettendo del sarcasmo sulla mia amica. Cazzo vuole? Pensai, mentre mi andava il sangue alla testa.

– Senti, sei così carina che non devi fare niente per piacermi: anzi, fai una cosa, stai zitta e rivestiti, che per stasera ho già dato. Ci vediamo domani. Chiamo io.

Aspettai che mi rovesciasse addosso degli insulti coloriti, gliene avevo dato la possibilità su un piatto d'argento. Invece mi guardò con condiscendenza e in silenzio raccolse le sue cose. Ero sicuro che avesse imparato a far così con qualche amante vecchio, potente e sadico. Io mi sentivo un animale, ma capivo che dovevo cominciare ad allenarmi per quando sarei stato più vecchio, potente e sadico. Prima di uscire mi salutò perfino, mentre io borbottai un freddo saluto. Appena solo, tornai alla scrivania e mi preparai con gusto a una notte in bianco. Aprii la pagina che stavo scrivendo, presi la penna e la appoggiai di fianco all'agenda, perfettamente parallela. Poi mi alzai e uscii sul balcone. Fuori la notte non era ancora al punto giusto. Mi buttai sul letto e rimasi a seguire il filo della mia coscienza finché, alto sopra le luci della città, il cielo si fece nero profondo.

## XVIII

Quella notte la luce rimase accesa fino ai primi bagliori dell'alba. Buttai giù l'incipit di un nuovo romanzo e una pagina autobiografica assai ispirata. Personaggi e paesaggi nuovi mi si affollavano con frenesia e non riuscivo a stare dietro con la mano alla velocità dei miei fantasmi interiori. Segno che la scossa alla mia vita giovava alla scrittura, ma anche che la paura non mi aveva paralizzato. Anzi, preferii alla fine seguire l'ispirazione letteraria precisa e assertiva, piuttosto che buttare giù piani in astratto per i prossimi giorni. Ero convinto che, mentre apparentemente divagavo, in realtà mi stavo preparando alle prossime indagini nel miglior modo possibile. Le mie trame e i personaggi erano il modo in cui le forze dell'inconscio mi venivano in soccorso per il pericolo vicino. Mi stavo procurando gli script da mettere in scena nella realtà, seguendo figure estranee anche a me, ma convincenti fin dal primo formarsi nella mia testa.

Naturalmente Larry e compagnia non c'entravano nulla. Mi ritrovai a dettarmi l'inizio di un classico intrigo con serial killer dalla faccia anonima e slavata e un'infanzia che nasconde sevizie segrete e strazianti. Non sapevo inizialmente dove situarne le mattanze, ma pensavo alla provincia italiana, forse il nord-est delle aziende con casa annessa e famiglia patologica. Cominciai a costruirmi l'immagine di un capannone con contorno di cani, feroci anche coi padroni stessi. Poi mi sembrava fossero luoghi troppo lontani dalla mia esistenza e non valesse la pena sprecare le forze senza essermi prima documentato per bene. La mia esistenza. La mia prima casa: una villa inizio secolo scorso nella zona residenziale di Parma, poco lontano dai giardini della Cittadella. Al posto di cagnacci feroci c'era Birillo, un fox terrier da stropicciare, vero terrore di tutte le pantofole di casa. Io gattonavo al suo livello sul pavimento di marmo bicolore, tirato a specchio dalla Maria. In tutte le foto da bambino sono vestito all'ultima moda, come richiede l'incontentabile gusto estetico della



città più elegante del mondo. Naturalmente, al di qua del torrente Parma.

Di là dal corso d'acqua, la follia e lo sberleffo, i fazzolettoni a quadretti, i cappelli di fogli di giornale, ma anche gli anolini a regola d'arte e il lessò servito con la salsa verde. Due mondi indispensabili l'uno all'altro, ma i matrimoni misti sono destinati a virare in tragedia.

La mia scuola fu un severo liceo classico dal profilo di caserma, presidio borghese al primo margine dell'Oltretorrente. Sullo sfondo di un'armoniosa urbanistica settecentesca, tuttavia, avevo respirato anch'io la mia dose di ferocia familiare. E ora, senza essere diventato un serial killer, la restituivo alle mie amanti. Forse però era me stesso che punivo, attraverso di loro. Altrimenti avrei dovuto ammettere che Arianna, per quanto la trattassi e giudicassi come una sciocchina svaporata, aveva preso possesso di tutti i miei desideri e sogni del momento, anche se sentivo che, smaltita l'ubriacatura, sarei tornato da Chiara, come avevo fatto in tutti quegli anni, se solo l'avessi ritrovata in vita.

Quando smisi di scrivere albeggiava. Mi buttai sul letto, desideroso di addormentarmi subito. Sapevo invece che sarei rimasto sveglio ancora a lungo. Quando si scrive qualcosa di creativo e coinvolgente, i nostri sensi da scrittore non vogliono saperne di tornare sopiti e ti tengono sveglio a lungo, con tutto il loro corteo di trame, luoghi, personaggi. Eppure avevo una voglia estenuante di dormire, nella speranza di rimuovere tutto o almeno qualcosa di quella giornata, piena di troppe emozioni, in gran parte negative. Dormii un sonno breve, leggero e senza sogni, che mi lasciò al risveglio una stanchezza quasi dolorosa, da malattia cronica a prognosi infausta, ma molto dilazionata nel tempo. Rimasi coricato a lungo tra le lenzuola ancora fresche, riempiendo di sillogismi più o meno rigorosi i minuti che passavano, crescevano, fino a diventare ore.

Nella penombra della stanza, mi accorsi di una lucina lampeggiante sul cellulare. Era un messaggio di Giorgio Alessi, il cronista di nera. Chiedeva con garbo se potevamo rivederci. Risposi di sì. Mi era parso subito simpatico: inoltre speravo che avrebbe potuto aiutarmi in qualche modo, sebbene la cosa fosse rischiosa, visto che ignoravo tutto di lui. Nella mia disperazione decisi però di fidarmi e risposi di

trovarci nel tardo pomeriggio. Così è la vita da scrittore, quando si lavora onestamente con i propri fantasmi e non su trame costruite razionalmente o, peggio, in serie.

Con Arianna avremmo dovuto vederci per il pranzo.

Pensavo che fosse indispensabile fare una capatina alla club house del golf, anche se non sapevo ancora bene per fare che. Figuriamoci se Arianna non aveva giocato sulle ginocchia di qualche socio illustre. E le sue improbabili amiche con pruriti pseudo-culturali, tipo la Sghemba e le tre sorelle Tartan, vuoi che non sorbissero alla club house tè allo zenzero e cinnamomo con pasticceria secca assortita alle mandorle, cioccolato fondente e fichi? Quest'ultimo dettaglio mi provocò un forte aumento di salivazione, altresì definibile come acquolina in bocca, che, unita alla fame vera e propria, ebbe il potere di farmi alzare dal letto e vestirmi con la lentezza di un bradipo di mezza età con reumatismi alle articolazioni.

Mi accostai al banco del bar che somigliavo già di più a un orso bianco appena uscito dal letargo.

– Vorrei fare colazione – dissi con tono che non ammetteva repliche, anche se era già mezzogiorno passato.

– Va bene: cappuccio o caffè?

Come offrire all'orso bianco tre sardine anoressiche.

– No, veramente, mi chiedevo se... facendo un'eccezione...

Sapevo dannatamente bene che alle 12 era da infami pretendere di sedersi in sala da pranzo e abbuffarsi di alimenti ipercalorici e zuccherosi, infatti mi sentivo un verme, ma dovevo pur abituarci ai privilegi di essere famosi.

– Certamente, faccio preparare subito – fu la risposta.

Di fronte a una triste brioche alla marmellata presi atto che essere famosi non basta: se non alloggi al Grand Hotel Fabolous De Luxe e non hai un conto alle Cayman, un contratto editoriale decente non serve. Senza aver recuperato una sola briciola di sprint vitale, mi avviai all'appuntamento per pranzare con Arianna.

Mentre spiluccava il carpaccio di pesce spada con finocchietto in agrodolce, una radiosa Arianna mi propose una serata davvero imperdibile. Secondo lei.

– Paolo, dimmi che mi ci porti... Dai, ti prometto che ci divertiremo un mondo!! Questo è l’invito: stai attento a non perderlo.

Un cartoncino quasi innocente color avorio, indirizzato al sottoscritto, recava stampato l’invito al party “Anticipo d’estate”, ore 21, villa Federika, con la kappa. “È gradito l’abito da cerimonia con un dettaglio estivo”. Ridicolo. Cosa si doveva intendere? Indossare il tight con le pinne o mettere i bermuda con le scarpe stringate e il calzino nero lungo?

Quasi leggendomi nel pensiero, Arianna cinguettò:

– Non ti preoccupare: al tuo look ci penso io. Ti puoi fidare, no? – disse facendo scorrere tra le dita il filo di perle coltivate ma non troppo, doppio giro, che indossava sul tubino neo-sixties nei toni dal verde mela al verde menta. Niente da dire. Sembrava una modella di Vogue, con gli occhioni bistrati di nero e i capelli biondi cotonati.

Continuavo però a sognarla in tenuta frikкетtona, magari con short di jeans sdruciti, una camiciola di garza bianca col collo alla coreana e un cappellone di paglia. Niente reggiseno, ovvio. Come una brava ragazza tardi anni Settanta. Come Chiara la prima volta che andammo al mare a Cesenatico.

## XIX

Avrei preferito potermi sottrarre al party, ma in realtà quello era un vero colpo di fortuna: sicuro come l'oro, a villa Federika avrei trovato in abito da cerimonia con dettaglio estivo tutti i più influenti soci effettivi e/o onorari del golf club, oltre a un sacco di vecchie carampane, alcune pure autrici di gialli involontariamente comici.

Dovetti però rimandare a malincuore l'incontro con Alessi.

La sera Arianna mi raggiunse in albergo con uno smoking che mi cadeva a pennello. Ci fu una violenta discussione perché io volevo la camicia bianca mentre lei insisteva per una camicia hawaiana con viale di palme in fuga e limousine blu elettrico in primo piano.

– Cerca di capire, Paolo. Questo è il dettaglio estivo, non vorrai mica andare con maschera e boccaglio.

– E perché no? Poi li tolgo subito.

– Non essere assurdo. È un anticipo d'estate, non di carnevale.

– Sarà... ma a me fa venire in mente il ballo mascherato di un film della Pantera Rosa, quello con il gorilla che guida un'utilitaria sul finale, seminando il panico nella notte.

– Sei proprio un bambino, guardi ancora i cartoni animati! Su, fai presto e metti questa camicia. Subito. Fallo per me.

Sapeva di avere degli argomenti estetici molto convincenti. Quanto a cultura cinematografica, invece, meglio lasciar perdere. La serie con Peter Sellers-ispettore Clouseau è uno dei motivi per cui vale la pena di vivere, mentre Arianna della Pantera Rosa conosceva solo il cartone animato e di certo preferiva mille volte le Winx.

– Oh, bravo. Ce l'abbiamo fatta. Stai da dio.

Pensai che avevamo grossi problemi col divino.

– Non mi sembra. Tu sì che sei bellissima.

– Trovi? Davvero?

Con un filo di ansia sincera mi allontanò dallo specchio, con la mia camicia da gangster cubano immigrato negli USA, e controllò un'ultima volta l'effetto del suo abito nude look dorato, scollato sulla

schiena fino al consentito, indossato sopra un costume da bagno intero effetto argento. La fasciava con effetto sirena, fino alle caviglie rialzate in sandali alla schiava bianchi, con inserti di Swarovski scintillanti. Sembrava lei stessa un gioiello prezioso, disegnato da un qualche folle e geniale stilista. La tirai verso di me ma, ancor prima di sentire le sue proteste divertite, mi accorsi che tutto quel barlucchio poteva forse eccitare un orafo di Valenza, mentre io l'avrei preferita nuda e povera com'era nata a mamma sua.

Il viaggio di andata fu molto silenzioso. Arianna guidava la sua Mercedes classe A un po' troppo nervosamente, lungo i tornanti dell'antica via romana, stretta tra il mare scuro e agitato e le montagne che precipitavano in acqua lasciandosi indietro fazzoletti di terra, occupata da ulivi, fasce coltivate e ville neogotiche, arditamente sospese a pochi metri dall'asfalto e dal precipizio.

Villa Federika ti veniva incontro all'improvviso in fondo a un viottolo che svoltava bruscamente lato monte. Pure la padrona di casa, la nobildonna Federica Seconda, discendente di quella con la kappa, aveva qualcosa di tardoantico, nonostante un lifting piuttosto estremo. Indossava un peplo rosa fucsia e una bandana rossa con pendenti d'oro. Nell'atrio di marmi e boiserie dorate, ci venne incontro con le braccia semiaperte e un sorriso che faceva temere lo strappo imprevisto della pelle tirata dietro le orecchie. Abbracciò subito Arianna chiamandola stella e tesoro, poi si girò verso di me e passò ai complimenti per la mia carriera e talento e successo eccetera eccetera.

Intanto stavamo entrando nel salone della festa, tra bikini di paillets e qualche coraggioso boxer da bagno.

Io cominciavo a sentirmi più a mio agio, non so proprio perché, dato che tutti sembravano più o meno dei pazzi.

O forse proprio per quello: stavo vivendo il set di un film dell'ispettore Clouseau o dell'inarrivabile *Hollywood Party*, ma non ci sarebbe stato nessun ciak tra un drink e l'altro, né prove trucco o scene ripetute. Rischiavo però di distrarmi troppo dal mio scopo, che era essenzialmente guadagnarmi un invito alla club house dell'esclusivo golf club, pur avendo io la stessa confidenza con il golf di un servo pastore della Barbagia.

Per questo non potevo fare troppo lo schizzinoso, al contrario avrei cercato di fare conversazione con le strampalate amicizie pseudoletterarie di Arianna.

Mentre lei era impegnata a salutare, mi guardai in giro alla ricerca del buffet. Per sopravvivere avevo bisogno di almeno tre calici di bollicine. Con in mano una flute umida di freddo, ebbi come un presagio. Guardai alla mia destra, dove si era materializzata una faccia quasi conosciuta. Un'altra faccia, molto simile alla prima, ma più arcigna, apparve alla mia sinistra. Riconobbi rispettivamente Jolie e Annie Tartan, le sorelle sedicenti esperte di piante da balcone e da giardino. Davanti a me, dall'altro lato del tavolo imbandito, mi sorrise Amelie.

– Signor Paolo che piacere rivederla!

– Che onore!

– Che gioia!

Difficile parlarci in contemporanea.

– Buona sera, come va?

– Bene.

– Benissimo.

– Così così.

La cosa si faceva sempre più penosa. Eravamo in piedi come lampioni di un desolato lungomare. Non sapevo che capperò dire e nello stesso tempo quelle erano le sole tra gli invitati, oltre Arianna, che avevo già conosciuto e che forse mi avrebbero potuto aiutare in qualche modo per entrare al golf.

Ebbi un'idea.

– Che splendida villa!

– Eh già.

– Sicuro.

– Proprio così.

– Mi chiedevo se ci sia una sala con cineserie. Ho una vera passione per il genere.

– Ma certo.

– Eccome.

– Imperdibile.

Che dio mi fulmini se è vero: alla vista di tre vasi cinesi in fila mi viene subito da sbadigliare, quanto alle statuette di giada e ai mobili con teste di drago e dorature, se me li regalassero preferirei buttarli in una discarica piuttosto che spolverarli una volta sola in vita mia. Un'intera sala di oggetti cinesi potrebbe procurarmi una crisi di nervi, ma ricordavo che Amelie Tartan era la massima esperta locale di porcellane Ming.

Non mi ero sbagliato.

Strisciammo come i quattro topolini ciechi di Shreck (sì lo so, erano tre topolini ciechi, ma allora a cosa cacchio servirebbe la licenza poetica: a scrivere scuola con la “q”?) lungo una sequenza di stanze in penombra e temetti che una delle tre approfittasse del buio per tastarmi il culo. Ma è chiaro che trovare gli interruttori camuffati tra la boiserie e gli intagli floreali era impresa impossibile per tutti noi.

– Ora ci siamo.

– Ora ci siamo.

– Ora ci siamo.

Mi rassicuravano a turno le tre Parche. In effetti, nonostante le cineserie mi facciano letteralmente cagare, a causa dei molti specchi in cornici rococò ero già incappato in terrificanti ritratti delle sorelle, tipo scena madre di *Profondo Rosso* di Dario Argento.

Alla fine, quando le lanterne rosse spezzarono l'oscurità della sala Ming, persino un cinofobo come me tirò un grosso sospiro di sollievo.

La serata si concluse con un nulla di fatto. Tra dragoni e demoni azzurrognoli, le tre Tartan si sperticarono in scuse e mi dispiace perché loro al circolo del golf non conoscevano nessuno e non potevano, ahimè, essermi utili in nessun modo. Forse la signora Magda Sghemba... Avrei potuto telefonarle, ma mi rifiutai di prendere il suo numero di cellulare, con grande sgomento delle tre sorelle e pure, forse, di tutte le crudeli o pacificate entità cinesi al cui cospetto ci trovavamo indegnamente.

– Ma scusi, – bisbigliò Annie – perché non si rivolge alla signorina Arianna? Lei conosce bene il presidente e il vice presidente del circolo. Vedrà che otterrà subito un invito.

In realtà ci ero già arrivato, ma il fatto è che dentro di me esitavo a coinvolgere Arianna in questo intrigo. Per diversi e opposti motivi, per tenerla al sicuro o anche per i sospetti che nutrivo sulla sua lealtà.

Quella notte in hotel passammo ore di passione infuocata. Mentre, sazio più che mai, la stringevo con la sua testa nell'incavo della mia spalla, mi decisi a chiederle di procurarmi un invito al golf.

– Come mai? – chiese lei, con insolita dolcezza e sfiorandomi la mano con la sua, piccola e lieve come seta.

– Motivi letterari. Sto pensando di scrivere un racconto ambientato al circolo.

– Va bene, amore. Lo farò.

Intanto la sua mano continuava a sfiorare la mia mano, finché mi girai nel letto e la cercai per fare l'amore ancora una volta.

– Sei matto! – disse lei ridendo e schiudendo le splendide gambe.

Ci svegliammo a mezzogiorno e chiedemmo la colazione in camera. Adoro vivere pigramente, senza obblighi e orari. E uno scrittore di successo se lo può permettere. Anche Arianna mi sembrava nettamente portata per il dolce far niente. La contemplavo mentre sorbiva lenta una bianca tazza di tè fumante nel vano della finestra



vista mare, avvolta in una vestaglia corta, bianca come la tazza e come le nuvole che rigavano l'orizzonte.

– Oggi sarò in redazione tutto il giorno – disse voltandosi verso di me e scuotendo un poco la nuvola bionda dei suoi capelli. Risposi mostrando un dolore inconsolabile, mentre già pensavo a cosa avrei potuto fare di utile, interessante e piacevole. Tutto quanto insieme. Dalla finestra entravano gli odori e i rumori del borgo marinaro. Poi mi ricordai che al pomeriggio tardi avevo appuntamento con Alessi per l'aperitivo. Presi il telefono e lo chiamai, mentre Arianna si vestiva con lentezza.

– Pronto, Giorgio?

– Ciao, che bella sorpresa. Come stai?

– Sto bene e ho voglia di uscire questo pomeriggio. Non ho ancora visitato per bene la città... ti andrebbe di farmi da guida?

– Molto volentieri. A che ora?

– Troviamoci alle quattro dall'Antico Volto.

– Ok. Ne sono molto felice.

– Anche io.

Ed era vero, perché Giorgio mi era subito sembrata una persona limpida e onesta.

– Amore, sono pronta, devo andare.

Arianna aveva uno splendido abito color champagne che ne fasciava le forme perfette.

– Ci vediamo a cena?

– No, ti raggiungo alle nove.

– Va bene. Ma non fare tardi. Ho sempre voglia di te – dissi stringendola e baciandola sul collo.

– Smetti. Smetti! Mi rovini il vestito.

Mi staccai e ci salutammo. Era splendida e io non potevo più farne a meno.

Dall'hotel all'Antico Volto ci sono pochi passi. Li percorsi con calma, godendo la bella giornata di sole e il tepore tardo primaverile. Camminavo sul lungomare affollato, sentivo le voci dei passanti mischiate allo sciabordio regolare delle onde di un mare che sprofonda a pochi passi dalla riva, eppure ti chiama con voce di sirena.

Ero in anticipo sull'appuntamento. La bellezza dei luoghi mi distraeva dai miei enormi guai ed ero contento di incontrare Alessi. Il sole rendeva tutto luminoso come in un tempio pagano e le voci dei passanti mi consolavano della mia mortale solitudine.

Finalmente lo vidi arrivare. Indossava una giacca verde militare dalla foggia assai demodé, ma che gli stava a pennello. I folti baffi lo facevano sembrare più vecchio, ma nel viso magro spiccavano due occhi neri, furbi e amichevoli insieme.

Dalle prime battute mi resi conto che non aveva nulla in comune con la congrega di sciocchi palloni gonfiati e/o dame in menopausa letteraria che Arianna si era affrettata a farmi conoscere. Soprattutto, mi era odioso il fatto che capivo benissimo la trafila di finta casualità e lucida premeditazione che regolava quegli incontri, in quella come in tutte le province con ansia da prestazione.

Giorgio Alessi era uno con le palle. Aveva uno sguardo buono attraversato da lampi di malizia e un umorismo freddo che classificai ligure, ma avrebbe potuto benissimo essere londinese o genericamente *british*.

– Allora, caro Delta, come andiamo? – disse stringendomi la mano con energia stritolante.

– Bene, grazie. Che ne dici se facciamo due passi?

– Volentieri! Ti farò da guida turistica, sono sicuro che non hai ancora visitato i gioielli nascosti di questo paesone.

– Infatti. Sono qui per lavoro, anzi, per una questione personale. Anzi, per tutte e due le cose insieme.

Lo sguardo pulito e intelligente e i modi affabili di Alessi mi invogliavano a confidargli la mia tragedia, ma cercai di resistere alla tentazione. Nessuno, oltre a me e ai responsabili, sapeva cos'era successo due giorni prima a casa di Larry e io, come potenziale vittima, dovevo essere assolutamente prudente.

Camminavamo per le strette vie del centro storico, in mezzo al brusio del passeggio, accanto a negozi lussuosi o pittoreschi.

Giorgio mi portò a visitare i resti di un ponte di epoca medievale e la chiesa di San Siro. Poi accadde una cosa che mi lasciò molto turbato.

– Questo è l’Oratorio dei dolori di Maria, di una confraternita ancora attiva. Fu costruito nel XIV secolo e conserva opere pregevoli.

Entrai per primo e, quando osservai con attenzione le sculture più importanti, fui preda di una vertigine fortissima: per non cadere, mi sedetti di colpo su una panca con la testa tra le mani, mentre Giorgio cercava di capire che cosa mi fosse preso.

Nell’Oratorio dei dolori di Maria c’erano una statua della Madonna Addolorata con il petto trafitto dai pugnali e un Cristo dalla grande croce fiorita. Avevo già visto quelle statue, nel sogno in cui flagellavo Arianna alla colonna in compagnia di Chiara.

– Non è niente. Solo un capogiro – dissi a Giorgio, che voleva aiutarmi.

– Ne soffri spesso?

– No, ma forse ho il cibo sullo stomaco – dissi, e sulla parete di destra notai pure l’affresco con San Giorgio che uccide il drago. Era proprio la stessa chiesa che avevo visto in sogno.

– Forse è meglio se vai da un medico. Vuoi che ti accompagni in hotel?

– No no, sto bene! Ormai che siamo qui vorrei visitare la chiesa.

– Vieni a vedere il labirinto – disse Giorgio dirigendosi verso il fonte battesimale. Lo seguii ancora un po’ frastornato: sulla parete accanto al fonte trecentesco c’era un labirinto di marmo, scolpito in bassorilievo. Si capiva che era stato murato in quel punto quando avevano costruito la chiesa e aveva l’aria di essere molto più antico. La patina dei secoli aveva ingiallito la pietra. M’impressionò moltissimo: quello non c’era nel mio sogno.

– Come mai si trova qui questo labirinto? Di che epoca è?

– Ci sono tante teorie, diverse tra loro. Dovresti chiederlo alle sorelle Tartan...

– Perché, le conosci?

– Abbastanza bene. Sono abbastanza esperte di storia locale.

Uscimmo dalla chiesa e ci avviammo all’happy hour spettegolando come comari su Annie, Jolie e Amelie. Le risate e le bollicine mi fecero dimenticare il sogno, e pure le mie ambascie.

Fuori dal locale elegante dove c'eravamo abbuffati di stuzzichini variamente colorati e saporiti e avevamo perso il conto dei prosciutti, la tentazione di raccontare ad Alessi la mia situazione aumentava sempre più, complice l'ebbrezza. Non sapevo da che parte cominciare, ma davanti al tramonto che incendiava la linea dell'orizzonte, appoggiati alla balaustra del lungomare, la necessità di confidarmi divenne irrefrenabile. Stavamo entrambi in silenzio, ipnotizzati dalle onde scure, quando chiesi a Giorgio:

– Conosci un certo Larry?

Non lo conosceva. Gli raccontai tutta l'orribile vicenda in cui ero precipitato. Di Larry, di Chiara, del golf, del Cannibale e di Neri, dei sicari e della mia fuga. Raccontai che l'auto di Chiara era sparita, che il luogo del delitto era stato ripulito e rimesso perfettamente in ordine e che nessuno, all'apparenza, aveva notizia di quanto accaduto.

Giorgio mi ascoltò in silenzio. Era un cronista di nera, storie come la mia erano il suo pane quotidiano, ma dall'espressione attenta e preoccupata capii che una storia così forse non gli era mai capitata per le mani. La sua domanda mi mise ancora più paura:

– Hai avuto la sensazione di essere seguito?

– N... No, finora non ci ho mai fatto caso.

– Stai attento. Quel matto di Larry ha voluto resuscitare una storia che doveva restare nell'oblio. E persone potenti gliel'han fatta pagare.

Giorgio parlava lentamente, soppesando le parole, la mia tensione cresceva sempre di più. Mi guardai intorno, il sole era una striscia rosa sottilissima, il mare un corpo scuro in movimento. Giorgio accese l'ennesima sigaretta.

– Ho paura. Parecchia. Ma non so che fine ha fatto Chiara e devo fare almeno un tentativo di ritrovarla. Viva o morta.

– Non mi sembra una buona idea. Tu qui potresti essere in pericolo... Specialmente se continui a ficcare il naso in questioni più grandi di te.

– Ma Chiara?

– Mi dispiace dovertelo dire, ma temo che non la rivedrai mai più.

– Ma cazzo! Si può sparire così? Senza lasciare traccia? E senza che nessuno ti cerchi?

– Al Cannibale è successo e nessuno l’ha più cercato. Se non fosse stato per il Marchese e per Larry, la sua sorte sarebbe rimasta nascosta per sempre.

Mi accorsi che piangevo, in silenzio.

Alessi spense la sigaretta e tacque anche lui, fissando il mare sempre più scuro. Il rumore delle onde aveva un effetto ipnotico e rassicurante.

Con la forza ostinata propria degli emiliani, dissi:

– Io voglio provare a cercarla ancora. O almeno voglio capire chi c’è dietro a tutto questo.

Con il realismo amaro dei liguri, Giorgio replicò a bassa voce:

– Per quanto conosco questo mondo, il prossimo a sparire potresti essere tu. Sono pericolosi. Hai già visto quanto...

– Fanculo! Io non ho paura – dissi mentendo.

– Invece dovresti averne, – disse Giorgio – andiamo. Ho promesso a mia moglie di non fare tardi. Ti accompagno in albergo. Hai bisogno di riposarti e stare tranquillo.

Camminammo tra la gente, parlando di vari casi irrisolti, poi ci salutammo come se qualcosa tra noi fosse rimasto in sospeso.

Arianna mi aspettava in albergo. Mi decisi a chiederle aiuto per entrare a quel maledetto golf club e a lei non sembrò vero di rendersi utile e farmi piacere.

Quella notte con lei furono fuochi d’artificio. La paura mi accresce la libido. Ci addormentammo all’alba.

Una volta sveglio, non proprio di mattina presto, Arianna mi spiegò che era stato difficile, ma quel pomeriggio mi aspettavano alla club house.

– Ma prima stiamo ancora un po’ insieme, vero? – cinguettò, nuda nel riquadro della finestra.

– Non credevo che entrare al golf club fosse così difficile – le dissi.

Lei mi leccò vigorosamente un orecchio e fu inevitabile rimandare il discorso.

Il servizio in camera mi sorprese piacevolmente per ricchezza e varietà: burro normanno, tris di marmellate biodinamiche, pane cotto in foglie di castagno, sfogliatine al cioccolato, *fugassa* ligure, succo di arance non trattate, *american coffee* e tè con latte all'inglese, in un elegante servizio d'argento. Mangiammo di buon appetito.

Arianna tolse ogni minima briciola dal letto e mi s'incollò al fianco, ma prima che ripassasse alle vie di fatto balzai su con un *mio dio, ma è tardissimo!* e mi rifugiai in bagno, chiudendo a doppia mandata.

– Paolo, apri per favore, devo entrare anch'io! Sbrigati!

– Faccio in un attimo, tesoro.

Dopo essermi lavato una sola mano e spazzolato gli incisivi superiori, uscii in un lampo e afferrai di corsa calzoncini, scarpe e camicia, mentre lei protestava che le insaponassi la schiena.

– Mi dispiace, cara, non posso aiutarti a fare la doccia. Ti aspetto di sotto, va bene?

Mi rispose solo il getto dell'acqua.

Uscii in strada. Respirai a fondo l'aria tiepida e assolata. Emergere dalle nebbie dell'ipersessualità di una ventenne non è un'impresa facile. Dovevamo pranzare insieme, con Arianna – sebbene fosse già ampiamente passata ora di pranzo – ma prima avevo bisogno di un'oretta buona di decantazione.

Il burro di Normandia m'importunava il fegato e quindi non mi venne voglia di sedermi al sole, al tavolo di un bar. Mi diressi lentamente verso il parco di Biancaneve, semideserto in orario di scuole aperte e pappe per i piccoli. Non incontrai nessuno, tra i brevi viottoli sinuosi, all'ombra dei lecci secolari, delle magnolie lucide e degli altri sempreverdi che non seppi riconoscere.

Mi calai nella solitudine di una panchina, cedendo all'idea che tutto, in quella pseudovacanza, mi allontanava dal mio primo dovere esistenziale: scrivere, mettere a frutto il talento che un'eventuale divinità mi aveva messo in corpo, insieme alla continua e dolorosa sensazione di non esserne mai all'altezza.

Non capii se il posto che avevo scelto mi piacesse proprio del tutto, per via di certi vicini specchi d'acqua con ponticelli bonsai che mi ricordavano tanto il Giappone. Se le cineserie mi danno sui nervi, le

giapponeserie siamo lì. Anzi, forse persino peggio, dato che sento il mondo del Sol Levante del tutto lontano dalle mie coordinate culturali. Se per ipotesi mi mandassero su un pianeta sconosciuto, non mi meraviglierei di trovarlo colonizzato dai giapponesi. Per me non sono di questa terra, esistono in una bolla spazio temporale sfuggita a una galassia extraterrestre. Cos'ha in comune il mangiatore di lasagne al ragù col mangiatore di pesce crudo? E vogliamo parlare del teatro Nō? No, meglio di no.

Mi ero trovato un posto all'ombra, davanti al castello dei pirati. L'aria era piacevolmente salmastra e io mi stavo godendo quell'angolo di natura, quando da una siepe sbucò un cagnaccio nero rabbioso. Appena mi vide, mi puntò. Mi alzai di scatto e mi guardai intorno, sperando di vedere il padrone, ma non c'era nessuno. Cominciai a sudare freddo. Il cane mi annusava fremente da lontano e digrignava i denti, quando un urlo lo distolse da me.

– Black! – e un fischio ripetuto. Ma ecco sbucare il padrone. Il mio sollievo crebbe quando vidi Giorgio Alessi.

– Giorgio, che spavento...

– Ciao Paolo, scusa tanto. Di solito a quest'ora ai giardini non c'è nessuno... Che ci fai qua?

– Aspetto di andare al golf e di conoscere il presidente. È stata Arianna a introdurmi, e chissà che non scopra qualcosa. Sai, mi sento come dentro a un labirinto, tipo quello dell'Oratorio, ma reale, dalle alte pareti angosciose che mi separano dalla libertà e dalla salvezza.

– Cerca di non angosciarti, Paolo. Se avessero davvero voluto ucciderti, l'avrebbero già fatto.

– Ma non è così facile far sparire una persona. Ricorda che questi non vogliono lasciare tracce e neppure cadaveri. Avrebbero dovuto uccidermi in aperta campagna, ma sono riuscito a scappare. Adesso, in mezzo alla gente, mi sento abbastanza al sicuro. Se uccidessero un famoso scrittore di gialli, avrebbero tutti addosso: la polizia, la stampa, la televisione.

– Se ne sei sicuro, non farti prendere dal panico. Da quel labirinto hai il filo per uscire.

– Ciò che mi tormenta di più è che fine abbia fatto Chiara...

– Te l'ho già detto, Paolo, devi farti forza, non credo la rivedrai.

Eravamo seduti insieme, sulla panchina verde, gli uccelli riempivano l'aria di canzoni. Black si era accucciato tranquillo ai piedi del padrone. Le mie lacrime ripresero, tanto involontarie che non sapevo da che parte di me stavano sgorgando.

Giorgio mi mise una mano sulla spalla e restò così, in silenzio, finché non mi ripresi un po'.

– Vieni con me e Arianna alla club house – quasi supplicai.

– Sì, se ti fa piacere.

Ero in uno stato di sconforto e confusione, non sapevo che pesci prendere, la presenza di Giorgio mi sarebbe stata di aiuto e di conforto. Poi mi accorsi con terrore che erano passate due ore da che ero uscito, e Arianna mi aspettava in hotel.



## XXII

La reazione di lei era da mettere in conto. Aspettava nella hall, rabbuiata come una prigione sotterranea. Non un saluto, un broncio lungo così, sbuffo frequente. Fece solo un cenno di sfuggita a Giorgio. Si conoscevano come ci si conosce tutti in una piccola città.

– Salve Arianna, Paolo mi ha invitato a unirmi alla compagnia, spero di non disturbare – disse Giorgio.

Borbottò qualcosa che solo lei capì, ma era scontato che non le dispiacesse, per forza o buona voglia.

Mangiammo un boccone in albergo e partimmo per il golf.

Erano le quattro del pomeriggio. L'aria era viva di odori e di voli.

Arianna teneva ancora il muso e restammo tutti in silenzio.

Poco prima di arrivare, sbottò:

– Ti ho aspettato due ore!

– È colpa mia – s'affrettò a dire Giorgio, ma senza risultato.

– Là da sola in albergo, come una scema. E proprio oggi che ho esaudito il tuo desiderio di essere ricevuto al golf, bel ringraziamento. Be', se proprio vuoi saperlo, al golf non sembrano così entusiasti di conoscerti.

– Cioè?

– Cioè ti considerano uno scrittore ficcanaso e anche un po' menagramo, per dirla tutta.

– Questa poi! Si vede che hanno qualche scheletro nell'armadio – dissi incautamente rivolgendomi a Giorgio – mi sa che Larry aveva ragione.

– Larry chi?

– No, niente... Ma perché menagramo? – chiesi mentre scendevamo dall'auto.

Arianna non rispose, ma con uno sguardo da capo a piedi percorse il mio look total black mettendomi temporaneamente a disagio.

Maledetti borghesi! Non ce l'avevo fatta a conciarci all'inglese. Credevo fosse una cosa da niente, invece c'è un codice da rispettare,

se non vuoi apparire ridicolo in certi ambienti: ma io sono allergico a quel codice.

Arianna mi pilotò impettita alla club house dicendo che presidente e vice presidente avevano un impegno, perciò ci avrebbe ricevuto un illustre socio onorario. Così fu.

– Dottor Boria, come sta? – cinguettò Arianna.

Cazzo, è quello là, pensai riconoscendo il veterogiallista di Tele Paradiso, presidente di svariate istituzioni culturali, compresa l'associazione degli scrittori locali. D'istinto avrei voluto dileguarmi senza salutarlo, ma sembrava uno che la sapeva lunga in generale. Proprio il tipo di persona di cui non potevo fare a meno.

– Bene, bene. Mai quanto te, però. Sei sempre più bella.

– Ma che dice? Ah ah ah, – rossore a effetto – grazie per averci fatto questo onore. Le presento lo scrittore Paolo Delta. Lei già conosce il dottor Giorgio Alessi.

Il Boria non sembrò affatto impressionato dalla mia presenza.

– Non pensavo di rivederla così presto, – disse porgendomi la mano in modo tale che per un attimo sentii quasi il dovere di baciarla, alla maniera feudale.

– La vedo in forma, più rilassato di quando ci siamo conosciuti – e mi appoggiò la mano a tradimento sulla spalla, facendomi sobbalzare.

La sua risata sarcastica faceva venir voglia di strappargli la giugulare a morsi, non fosse che in quella arrivarono le tre Tartan che lo circondarono con inchini e salamelecchi, strappandolo ai miei bramosi incisivi. Fulminai con lo sguardo Arianna per non avermi avvertito che Giobatta Boria era lo stesso cazzone che mi aveva insultato malamente in tv. La considerazione che l'individuo aveva di me non mi avrebbe permesso di far domande a dir poco scomode.

Guadagnammo tutti insieme un tavolo della club house.

Fui il primo a ordinare, e mi ritrovai con pinot e noccioline, mentre il cameriere in livrea dispensava agli altri un fumante tè color ambra e paste mignon da farmi sussultare le papille.

Prima che la mia insofferenza si manifestasse con violenza a tutta la compagnia, mi alzai di scatto e mi allontanai senza dire parola, cosa quasi impensabile da parte mia, la buona educazione è profondamente radicata in me. Ruscii a intravedere la sorpresa e il dispetto negli

occhi di Arianna, ma io deciso mi diressi verso una porta che, verosimilmente, portava a un'elegante e specchiata toilette.

Entrai invece in un salottino dalle pareti scure, con tende color borgogna raccolte da un classico cordone dorato a doppia nappa. C'erano alcuni tavolini tondi con poltroncine a coppie, era una sala da fumo. Il tenore dei soprammobili orientaleggianti era piuttosto ridicolo, sebbene la qualità fosse fuori discussione: un narghilé di ottone di proporzioni sballate, un paio di posacenere d'alabastro levigato, un piccolo Buddha di giada verde opaco. Il resto aveva un'aria borghesemente elegante, con una bella disposizione di foto seppiate in cornici di mogano tutt'in giro alle pareti.

Mi avvicinai: ritraevano vincitori e partecipanti a vecchi tornei, o comitati d'onore, ospiti altolocati. In una lustra vetrinetta di legno chiaro era esposta una collezione di pipe e oggetti da fumo e nell'aria c'era il tipico tanfo di tabacco.

Arianna mi fu addosso di colpo, con tutti i riccioli lucidi e infuriati.

– Ma cosa stai facendo qui? Che figura mi fai fare?

– Non ne potevo più di quelli là. Ma tu amici normali proprio no?

Mi rispose con un'occhiata per dire “perché, tu saresti normale?”.

In effetti non avrei potuto affermarlo, in piena coscienza. A parte i miei saltuari istinti omicidi, amo solo storie di cadaveri e criminali, dormo di giorno, veglio di notte, mangio di nascosto zucchero a cucchiate e i miei amici non sono un felice esempio di salute mentale. Come Chiara, per dire, che mi è stata dietro nove anni quando avrebbe potuto rimpiazzarmi al meglio in cinque minuti.

Chiara. Viva? Morta? Prigioniera?

E di me, che stava accadendo?

Qualcuno aveva provato a togliermi di mezzo, volutamente o solo perché mi trovavo nel posto e nel momento sbagliato, e da quel giorno mi sentivo sopraffatto dal terrore anche se qualcuno s'infilava una mano in tasca per prendere il fazzoletto. La scena del crimine accuratamente ripulita, la scomparsa di Chiara, dei cadaveri di Larry e del killer, gli innominabili delitti passati ch'erano stati la ragione dell'agguato, neanche la mia immaginazione di giallista avrebbe potuto mettere in fila tali e tante circostanze, figuriamoci viverle in prima persona. C'era di che avere i nervi a fior di pelle, potevo solo

congratularmi con me stesso per essere ancora vivo e avere ancora fiato e lucidità.

Restai a osservare le foto. In una trovai una faccia che mi trafisse. Erano due giocatori di golf, uno sorrideva, l'altro era scuro in volto come una nuvola densa di pioggia, sembrava Giobatta Boria vent'anni prima. Ma non era lui. Forse un parente stretto, forse un fratello.

Arianna era dietro di me, muta e sempre più indispettita.

Cercai il suo sguardo, lei restò impassibile per qualche istante, poi accennò un sì col capo, leggermente.

- Bene, non abbiamo più niente da fare qui. Andiamo – dissi.
- Dove?
- Andiamo!!!

## XXIII

La presi per un braccio, uscimmo da una veranda e attraversammo il cortile di corsa. Salimmo in macchina e mi misi alla guida.

Sgommai fuori dal vialetto. La strada panoramica avrebbe richiesto maggiore prudenza, ma sfrecciavo come una saetta. Via da quella bellezza artificiale, dai porticcioli scolpiti, dalle spiaggette di ciottoli, dalla perfida maccaia. Volevo la mia terra di feste e di zanzare, balere, aperitivi e rock liberatorio.

– Vai piano, ci ammazzeremo così.

– Tranquilla, non mi va di morire.

– Devi dirmi dove stiamo andando.

Il tono di Arianna fu così perentorio che quasi mi mise paura.

– Non lo so... A Bologna.

– A Bologna? Ma sei impazzito?

– Credo di sì. Dalla polizia di Bologna. Da amici.

– Cazzo, ma mi dici per favore che diavolo sta succedendo?

– Non cercare di scoprirlo.

Inchiodai di scatto a strapiombo sull'azzurro, scesi e feci qualche passo dandole le spalle, perché non mi vedesse piangere. Sentivo i nervi al limite, e del resto non potevo coinvolgerla in tutto quel casino, anche se ne era diventata parte, in un modo o nell'altro.

Sentii la sua mano che prendeva la mia.

Mi guidò passo passo lungo la scogliera. Di sasso in sasso, da una pietraia all'altra, rischiammo più volte di inciampare, ma eravamo ipnotizzati dallo spicchio di mare sotto di noi.

In fondo c'era la spiaggia del Pozzetto, mi spiegò sottovoce, dove veniva a curare le sue ferite interiori il poeta Ezra Pound, ma da lì dov'eravamo non si poteva raggiungere la riva. Ci fermammo su un minuscolo gradino di roccia.

Scoppiai di nuovo in lacrime senza ritegno, le sue braccia mi strinsero e le labbra sfiorarono le mie. In fondo al nostro bacio c'era un dolore che ormai dividevamo. Sentii che forse dovevo fidarmi

di lei, e così le raccontai tutto per filo e per segno. E capii dalla sua faccia che già sapeva di quella storia più di quanto potessi supporre.

Tornammo in paese e ci rifugiammo in albergo.

– Dunque Paolo, cosa pensi di fare? – mi chiese a un tratto.

– Sento che devo rivolgermi alla polizia, non posso abbandonare Chiara al suo destino, non sapere che fine ha fatto.

– Ma non servirà a nulla... – mi blandì lei.

– È un mio dovere, cazzo! Non lo capisci? – le feci a denti stretti.

– Che fai, vieni con me? – aggiunsi, ma non ricevetti risposta.

– Ehi, dico a te, mi accompagni al commissariato?

– Onestamente non me la sento... – disse, si tirò su di colpo, mi venne vicino, mi coprì la bocca con una mano e con l'altra mi fece segno di tacere.

Restai sbalordito, per qualche secondo. Poi feci quello che m'indicò a gesti. Arianna prese le chiavi della sua macchina, me le mostrò e si ricompose in fretta. Uscimmo, salimmo sulla sua Mercedes e di nuovò si portò il dito al naso per dirmi di restare in silenzio. Prese una stradina tra gli ulivi e si fermò al primo slargo praticabile. Mi fece cenno di scendere e si allontanò di pochi passi, fino a un muretto a secco sul quale si sedette.

– Ecco, qui non ci sentirà nessuno – disse con sollievo.

Dunque, eravamo spiati. E se lei lo sapeva doveva esser complice di chi ci spiava.

– Arianna, da quanto tempo va avanti questa faccenda?

Taceva osservandosi la punta delle ballerine bianche. Un'onda dei suoi capelli biondi le copriva metà viso e scendeva lungo la guancia.

– Allora? Mi vuoi rispondere, cazzo!

– Da tanto.

– Sii più precisa. Da quando sono arrivato all'hotel? Dalla serata a Tele Paradiso?

– No... È un affare complicato. Se mi prometti di restare calmo, forse riesco a dirti tutto.

– Restiamo calmi. Come se fosse facile. Dimmi un po', noi non ci siamo incontrati per caso, sul treno? – le chiesi sprezzante.

– Non proprio per caso...

– Cazzo! Allora ben prima del mio arrivo qualcuno sapeva, di Chiara, di Larry, del Cannibale, del golf e di tutto quanto. E tu dovevi sorvegliare me, perché era chiaro che, se Chiara e Larry si erano rivolti a me, era perché ficcassi il naso in questa storia. Ma tu chi sei, veramente?

– Avresti dovuto sparire con Larry e Chiara, Paolo, la stessa sera. Invece ti sei salvato e io ne sono felice.

– Racconterò tutto, Arianna. Altroché. Forse un giorno ci scriverò pure un romanzo su questi fottutissimi giorni. Ora, se non ti dispiace, portami alla stazione.

– Perché?

– Perché devo tornare a Bologna. Prenderò il primo treno, lascio la roba in albergo, me la farò spedire.

– Denuncerai anche me?

– Ci devo pensare.

– Paolo, adesso che ti ho detto come stanno le cose, sono dalla tua parte. Rischio anch'io la pelle, adesso.

– Allora vieni con me. Andremo insieme dai miei amici poliziotti: te ne tirerai fuori, se collabori.

– È una scelta difficile. Avrei bisogno di tempo.

– Ma tempo non ce n'è.

– Va bene. Andiamo in stazione, allora.

## XXIV

Ora, come in una nemesi o in un riscatto, compivamo a ritroso un viaggio sulla stessa linea dove c'eravamo visti la prima volta. Ma quanto diversi eravamo. La ragazza griffata che mi aveva riconosciuto e lusingato con la sua bellezza un po' vuota, sedeva adesso davanti a me, stropicciata e livida in volto. Aggrappata alla borsetta di Hermès come a un giubbotto di salvataggio su una scialuppa in tempesta, guardava davanti a sé, ma senza vedermi. Tutto era cambiato in lei e intorno a lei. Mi rendevo conto che aveva avuto coraggio. Mi rendevo conto che forse era proprio innamorata di me.

Fuori dal finestrino scorrevano i paesaggi incantevoli della riviera. La giornata era limpida e la natura esplodeva in infinite chiazze di fiori. Il mare stesso sembrava fiorito, nella cornice delle piccole cale e delle scogliere. Pensavo a Chiara, a quanto lei, emiliana passionale, avesse sofferto la bellezza algida della Liguria. Io non avrei potuto rinunciare alle calde cosce di Bologna, la città amante, accogliente.

Chissà se qualcuno in stazione ci aveva visti partire. Smisi di beararmi del paesaggio e mi diedi a scrutare tutti quelli che salivano o scendevano dal treno. Misi sull'attenti tutte le mie nozioni di semiotica e di prossemica, ovvero dimmi come ti vesti e come ti muovi e ti dirò chi sei.

Una donna di mezz'età struccata e sciatta stava seduta al posto davanti con vista su noi due, una borsa capiente poggiata sulle ginocchia e lo sguardo arcigno fisso su di me, più o meno ad altezza sterno. Alla fermata seguente, proprio di fianco alla megera, si piazzò un giovane uomo con un ridicolo cappellino da pescatore calato sulla fronte, giacca sovrabbondante e mani infilate negli ampi tasconi delle braghe. Fissava a brevi intervalli, alternativamente, il suo orologio e la mia fronte. Ecco, questo tizio, non so perché, alzò bruscamente l'asticella della mia paranoia e della mia adrenalina.

Mentre il cuore pulsava più forte e spiavo con ansia il sonno leggero di Arianna davanti a me, la porta dello scompartimento si aprì



e apparve quello che chiunque avrebbe definito un brutto ceffo. Aveva un ciuffo di capelli luridi che gli copriva metà del viso, vistosamente acneico anche se doveva avere almeno quarant'anni.

Portava una t-shirt nera con un teschio, anche se non faceva poi così caldo, e le sigarette infilate in una piega della manica corta. Nonostante la magrezza, le braccia erano possenti e i muscoli bene in vista, con vari tatuaggi. Il suo bagaglio era un sacchetto di plastica che gli penzolava tristemente lungo la gamba. Mi fissò per qualche istante, poi studiò la situazione e venne a sedersi dietro di noi, non potevo vederlo se non in piedi. Eppure sentivo che era là, sentivo il respiro, il fruscio del sacchetto di plastica. Non ero tranquillo, neanche un po', come se da un momento all'altro avessi dovuto trovarmi la bocca di una pistola dietro la nuca.

Mentre mi agitavo in questi oscuri presentimenti, il tizio si alzò di scatto, mi puntò qualcosa sulla faccia e un lampo mi accecò. Un cellulare, cazzo! Mi aveva fatto una foto a tradimento.

Con tutta la tensione che avevo in corpo, mi lanciai verso di lui come una belva:

– Che cazzo fai? Cancella quella foto, subito.

– E perché?

– Perché sì, va bene? – e per essere più convincente gli diedi una spinta, cercando di prendergli il telefono.

– Oh oh, calma amico. Metti giù quelle mani. Se non fosse che sei uno famoso, ti avrei già buttato giù tutti i denti.

– Se volevi una foto, perché non l'hai chiesto?

– Ma vaffanculo, va.

– Va bene, ho esagerato. Scusami.

Fini con una raffica di selfie abbracciati come due amiconi e un mio autografo con dedica sul retro di uno scontrino.

Il treno procedeva lungo le Cinque Terre, l'incanto mi fece dimenticare per un po' tutti i guai e tutti i pericoli.

– Guarda quanta bellezza – dissi ad Arianna, che aprì gli occhi dal suo torpore.

– Che c'è?

– Stiamo passando da Monterosso, uno dei posti più belli del mondo.

– Ma va'... Ma ci sei mai stato alle Maldive?

Effettivamente no, alle Maldive non c'ero mai stato.

Ancora qualche chilometro e avremmo raggiunto la lunga galleria che da Pontremoli sbuca in Val di Taro, alla stazione di Borgotaro. Non più Toscana, ma Emilia, in provincia di Parma, la piccola, elegante città della mia infanzia e adolescenza, dove viveva ancora mia madre. Mi sembrò una buona idea fare tappa da lei, anziché raggiungere Bologna. Avrei potuto avvisarla del nostro arrivo, ma non sapevo se fidarmi del mio telefono.

Non dissi nulla ad Arianna: ci saremmo fiondati fuori dal treno alla stazione di Parma.

L'entrata nel lungo tunnel prima della terra patria mi precipitò in un'angoscia atroce, come se il pericolo per la mia vita fosse di colpo di nuovo imminente, reale, presente. La paura, anzi, il terrore paranoico secondo me affina e mette in guardia i nostri sensi. Li amplifica, perfino. Anzi, per mia esperienza, li moltiplica, perché abbiamo più dei cinque sensi canonici. Abbiamo sensi antichi e innati, remotissimi nel tempo e nello spazio, a cui non tutti vogliamo o possiamo accedere. Eppure ciascuno di noi ne fa esperienza almeno qualche volta nella vita: sogni premonitori, presentimenti avverati, incidenti scampati per un infinitesimale e bruciante sintomo di pericolo, fino alle vertiginose uscite dal corpo negli stati di premorte o di coma. La nostra cultura pratica, scienziata e materialista, tende a negare queste esperienze, le tratta con fastidio, volutamente e malignamente le associa a chi di presunti poteri fa una professione squallida, confortevole e molto ben pagata, come i maghi, le maghe, i sensitivi, le sensitive. No, costoro hanno i piedi ben piantati per terra, sono furbi e scaltri, allenati a mentire e comprendere le debolezze di chi si rivolge a loro per sfruttarle a piacimento. Lo spirito, invece, o chi per lui, ha vie di accesso sconosciute, che si attivano spontaneamente e molto raramente, per eccezione vitale. Così stranianti e insolite, queste esperienze immateriali, che chi realmente le vive ha spesso paura di parlarne, anche per non essere preso per matto. In questo modo, la dimensione magica o religiosa (non so bene come definirla) viene trattata prevalentemente da chi non è sincero, né disinteressato, e questo è funzionale alla rimozione culturale che vede

il genere umano anzitutto o esclusivamente come bocche che mangiano, occhi che guardano, orecchie che sentono, mani che tastano, nasi che odorano.

Perciò io non posso pretendere che voi mi crediate, quando dico che l'entrata nel lungo tunnel prima della terra patria mi precipitò in un'angoscia atroce. Allora pensai che, con i mezzi di cui dispongono oggi i veri sicari, l'unico modo che avevo di difendermi sarebbe stato provare a immaginare come, quando, dove avrebbero provato a colpirmi. Perfino come si sarebbe presentato il killer, che faccia avrebbe avuto, che abiti, che gestualità. Intorno a me, il buio della galleria e il fracasso moltiplicato del treno. Davanti a me, Arianna si era addormentata con il sonno facile dei vent'anni. Chiusi pure io gli occhi, ma solo per concentrarmi sugli scenari, o script se vogliamo, che mi aspettavano. Quando il treno iniziò a rallentare, poco dopo l'uscita dal tunnel, riaprii gli occhi. Ero pervaso di paura, ghiacciata e metallica, ma da quel momento mi sentivo pronto.

Potrebbe essere una donna, era stato il mio pensiero nitido mentre ci stavamo fermando rumorosamente sul secondo binario della stazione. A quella chiarezza e semplicità mi aggrappai, convinto che mi fosse venuta dall'alto.

Eravamo appena ripartiti dalla stazione di Borgotaro, quando nel corridoio passò silenziosa e rapida una donna della mia età. Indossava una blusa color panna, una gonna dritta rosso papavero e comode scarpe tacco cinque. Aveva a tracolla una specie di capiente tascapane un po' sdrucito, di tela verde, nella cui apertura era facile far scivolare una mano. Ecco l'elemento fuori posto: quella borsa non aveva nessuna attinenza con la persona e il suo look. Nel frattempo, la donna era sparita dalla mia vista, richiudendosi alle spalle la porta di passaggio tra il vagone nostro e quello successivo. Cominciò a salirmi l'adrenalina. Di sicuro tra poco l'avrei vista tornare e avrei potuto vederne anche il viso. Intanto l'allarme dentro di me cresceva e tutti i sensi erano amplificati.

Tenevo lo sguardo fisso alla porta del vagone, spasmodicamente. Non dovetti aspettare molto. Ne vidi dapprima la mano, bianca e sottile. Poi notai l'acconciatura: un carrè mosso, fresco di messa in piega. Passabilmente elegante. L'ovale del viso e i lineamenti erano regolari. A quel punto la mia memoria mi mandò un segnale. Quel viso l'avevo già visto. Ma dove? Dove? Ecco, l'avevo visto di recente, quindi nel luogo dove avevano già provato a farmi la pelle e dal quale stavo scappando!

– Vado alla toilette. È urgente! – feci in tempo a dire, e mi lanciai di corsa davanti alla presunta assassina.

Chiusi il chiavistello con le mani che mi tremavano, deciso a rimanere barricato lì dentro fino all'arrivo a Parma. E mi concentrai sul volto della donna. Chi era? Perché mi era parso così nettamente di conoscerla, di averla già vista? Chi mi ricordava?

Ecco chi mi ricordava! Annie, Jolie e Amelie Tartan! Alla festa di Villa Federika mancava una quarta sorella – Nellie, poverina – perché indisposta. Quella donna poteva essere l'ultima delle Tartan. Ma se lo era, come mai si trovava sul nostro stesso treno?

Arianna venne più volte ad accertarsi che stessi bene, accampai una irrefrenabile dissenteria. Quando sentii annunciare l'arrivo alla stazione di Parma, tornai al posto che era ormai buio: afferrai Arianna per un braccio e la trascinai verso l'uscita.

Percorremmo di corsa il sottopassaggio della stazione e c'infilammo nel primo taxi. Solo allora il mio respiro riprese un ritmo normale.

Costeggiammo la Parma, quel torrente col nome femminile, l'ampio letto già quasi del tutto prosciugato, la macchia verde del Parco Ducale, le forme severe, quasi guerresche, del Palazzo della Pilotta, con i grandi archi affacciati su piazza della Pace, le case in fila dell'Oltretorrente, alte come fortezze, dipinte di colori vivaci, come tante sentinelle a guardia di un recinto incantato. Io, fiero abitante della città ducale della riva opposta, avevo cominciato a scoprire le piazze e le strade del quartiere popolare solo quando avevo iniziato a frequentare il liceo classico oltre la Parma, vicinissimo a ponte Caprazucca. Prima di allora, l'Oltretorrente era stato per me, colonnello delle giacche blu, come una riserva indiana di nessuno interesse, se non etnografico. Mentre negli anni della scuola vi avevo cercato e trovato affetti, sbornie, risate. E ora, che ero in fuga da pericolosi assassini, quello mi sembrava il posto dove più avrei potuto mettermi al sicuro, tra compagni che avrebbero messo in gioco anche la loro stessa vita per difendere la mia. Ma non volevo in realtà coinvolgere nessuno, oltre alla mia esigua famiglia, composta solo da mia madre, distinta signora di Borgo Antini.

All'altezza di Ponte di Mezzo il taxi imboccò via Mazzini, attraversò piazza Garibaldi verso via Farini e si arrestò nella stretta viuzza del centro dove abita la mia mamma, in un palazzo relativamente moderno, costruito negli anni Sessanta sulle fondamenta di due antichi caseggiati senza blasone.

– Eccoci qui – fu quanto riuscii a dire a un'Arianna allucinata, che mostrava in viso tutta la sofferenza della paura e della corsa sui tacchi.

– Hai avvertito tua madre, vero? – disse con tono implorante.

– Non ce n'è stato il tempo.

– Merda! – le scappò.

– Stai tranquilla: mamma ha un innato senso dell’ospitalità – affermai in tono solenne, ma era una volgarissima, pietosa bugia. La genitrice, infatti, pur capace di grande generosità e slanci umanitari, non sopportava di trovarsi in casa ospiti inattesi, l’effetto sorpresa mandava in crisi la sua smania di perfezione domestica, per lei la casa andava rivoltata come un calzino, prima di ricevere chicchessia.

– Chi è? – chiese la sua voce al citofono, col solito filo di rabbia assassina.

– Sono io, mamma, sono Paolo.

– Paolo! Che sorpresa, vieni su! Ti apro.

– Sarebbe stato meglio avvisarla prima – insisté Arianna.

– Ma dai, stai tranquilla, è un’emiliana, ti travolgerà dai complimenti.

L’ascensore, appena rinnovato, si adagiò silenziosamente all’ultimo piano, occupato interamente dall’attico di famiglia. Sulla porta blindata di legno lustro, davanti all’ampia targa d’ottone, stava mia madre con un largo sorriso.

– Paolo, amore, perché non mi hai avvisato? Ti avrei fatto riordinare la stanza... – ebbe il tempo di dire, poi il sorriso s’incrinò alla vista di Arianna, dietro di me. La signora Anna Giuliani, in abito azzurro da casa e pantofole rosa antico, si appoggiò allo stipite con aria disperata, portandosi le mani alle guance.

– Ciao, mamma: questa è Arianna, una cara amica, possiamo ospitarla per stanotte, vero? – dissi tutto d’un fiato, abbracciandola. Lei mi ringhiò all’orecchio:

– *Disgrasiè.*

– È solo per questa notte, mamma. Ti prego, sii gentile con lei – sussurrai.

– Dovevi avvisarmi prima: non si fanno queste sorprese a una donna anziana!

– Ma tu non sei anziana. Ti prego su, fallo per me!

Entrammo nell’atrio ridondante di marmi e piante ornamentali. Arianna aveva un’aria dannatamente infelice, immobile nel suo imbarazzo finché mamma la degnò d’uno sguardo gelido e le allungò una mano flaccida.

– Piacere, signorina, s’accomodi pure e soprattutto non faccia caso al disordine!

– Piacere, io sono Arianna. Spero solo di non dare troppo disturbo.

Fummo accolti nel tempio domestico dove tutto era sempre pulito e ordinato: i sofà bianco candido, le cornici dorate, le stampe dei tempi di Maria Luigia, i mobili stile Impero, il grande dipinto del Sassetta.

– Avete già mangiato? Vi preparo qualcosa?

– Ma no, mamma, grazie. Abbiamo mangiato un kebab venendo dalla stazione, vero Arianna? – le dissi perché mi reggesse il gioco.

– In verità – aggiunsi – siamo parecchio stanchi e vorremmo andare a letto presto.

– Dunque, cara. Vieni, ti accompagno nella stanza degli ospiti. Di fianco c’è un piccolo bagno tutto per te. Ti prendo degli asciugamani.

– Grazie, signora, lei è davvero gentile e premurosa – cinguettò Arianna, che si trovava a suo agio nelle pantomime borghesi.

Di certo non avremmo dormito insieme. Metterci nello stesso letto non rientrava tra gli incrollabili principi di decoro di mia madre.

Diedi ad Arianna un leggero bacio sulla guancia, mentre mamma le consegnava un set completo di asciugamani candidi e un paio di pattine.

– Scusami sai, sono per il parquet. – disse ad Arianna.

Vidi partire Arianna con le pattine ai piedi lungo il corridoio e mi sembrò un distacco infinito, doloroso.

– Vuoi davvero andare a dormire, Paolo? – chiese con tono risollevato dall’assenza dell’intrusa. Si lasciò cadere sul divano e di colpo mi sembrò stanca pure lei. Avevo certamente fatto male a non avvisarla, ma temevo davvero che il mio telefono fosse controllato.

Povera mamma, che non sapeva niente di quel che stava passando il suo Paolo. Il suo volto teso mi fece sentire in colpa e fui preso dalla voglia di abbracciarla.

– Grazie, mamma, sei sempre fantastica – dissi stampandole un bacio sulla guancia un po’ cadente.

– Ma va là, *brut balos*, portarmi le donne a casa... Quand’è che metterai la testa a posto con una brava ragazza e avrò finalmente un nipotino? Tutte le mie amiche ne hanno già almeno uno, io ho soltanto

la mia gatta. E poi non vieni mai a trovarmi – il tono di quest’ultima frase mi fece sentire un verme.

– Hai ragione, hai ragione, mamma. Dovrei venire più spesso a Parma, è che tutti i miei impegni sono via da qui, lo sai. Ma ti prometto che d’ora in avanti ci vedremo più spesso.

Le passai una mano sui capelli bianchi, ben acconciati come sempre, morbidi e vaporosi. Non faceva nulla per sembrare più giovane, ma sapeva prendersi cura del suo aspetto.

Era stata bella, la mia mamma. Lo era ancora, nonostante gli anni e le rughe. Aveva una grazia senza tempo che me la faceva amare ancora di più. Anche se io forse non avevo sentito pari amore nei miei confronti. Ero stato un bambino malinconico, sottoposto a mille regole di *bon ton* e decoro. Avevamo una colf, ma allora si diceva “una donna”, che si occupava di me, e spesso mi veniva chiesto di “non disturbare la mamma” quando riposava o sedeva al suo scrittoio. Papà lavorava a Milano e tornava solo il sabato. Tutti e due avevano spesso “un brutto mal di testa” e io dovevo stare attento a non fare il minimo rumore. Avevo un disperato bisogno di abbracci e di coccole, ma allora, da piccino, non potevo saperlo. Forse per tutto questo tornavo a Parma poche volte e sempre non vedevo l’ora di ripartire, nonostante si respirasse, nei borghi e lungo il fiume, una dolcezza del vivere senza pari.

– Tesoro, mi manchi sempre tanto – disse ricambiando la carezza sui capelli – ma ora è meglio se andiamo a letto. Domani mattina vi preparo una bella colazione.

– Buonanotte. E ancora grazie di tutto.

– Suvvia! Non mi devi ringraziare. Vieni qui che ti do un bacio.

Mentre appoggiava le labbra sulla mia fronte, percepii il suo sottile profumo, un po’ fuori moda, che mi fece precipitare all’istante in un qualsiasi lontano giorno di quasi estate.



## XXVI

Disteso nel mio letto da ragazzo, in quella che un tempo era stata la mia camera, ebbi il tempo di pensare. Se avessi raccontato tutto alla polizia, uccidermi non avrebbe più avuto nessuna utilità, se l'obiettivo era proprio impedirmi di parlare con le forze dell'ordine.

Si dà il caso che io abbia degli amici in questura a Bologna, ai quali ho chiesto negli anni consulenza e aiuto per scrivere i miei romanzi nella maniera più reale possibile. Con il commissario Claudio Belli, per esempio, la collaborazione professionale era diventata un'amicizia forte e sincera.

Mi addormentai più tranquillo, con il pensiero rivolto al mio amico poliziotto e la mattina dopo, come prima cosa, gli mandai un sms chiedendo se potevo chiamarlo. Mi rispose subito, il momento era arrivato.

Usai il telefono fisso di casa, di certo più sicuro del mio cellulare.

Con voce emozionata lo salutai:

– Pronto Claudio, come stai?

– Benone! E tu, vecchio mio?

Solo a sentire la sua voce franca e cordiale mi sembrò di essere già in salvo.

– Insomma... Diciamo che sono ancora vivo.

– Addirittura! Che è successo? Mi devo preoccupare?

– Sì, soprattutto dovresti venire a prendere me e una mia amica a casa di mia madre, a Parma. Non me la sento di raggiungere Bologna con altri mezzi.

– Cazzo... E chi sarebbe quest'amica?

– Paolo, è pronta la colazione, – fece mia madre dalla cucina – Arianna è già in piedi da mezz'ora e ti sta aspettando.

– Si chiama Arianna, potrei dirti che è la mia nuova ragazza, ma ti spiegherò tutto a voce.

– D'accordo Paolo, vengo a prendervi, così saluto anche la tua mamma. Oggi dopo il lavoro. Stacco dal servizio nel pomeriggio, il tempo di arrivare e sono da te.

– Non so come ringraziarti. Sei un grande.

– Paolooo, arrivi sì o no? Arianna ha fame.

– Un infame? E chi sarebbe?

– No, non “un infame”: è mia madre che urla che Arianna ha fame.

– E allora non farla aspettare. Vai e fai una bella colazione, che devi tenerti in forma, eh eh!

– Ora che ci siamo parlati, mi sento decisamente più in forma.

– Va bene. Stammi bene, a stasera. Ciao carissimo.

– Ciao, Claudio, tieni gli occhi aperti.

– Stai tranquillo, so come si fa.

Mia madre continuava a protestare.

– Ma ti vuoi muovere sì o no? La tua amica ha già finito, ci siamo stufate di aspettare.

– Mamma, scusami, mi vesto di corsa e vi raggiungo.

Passammo la giornata barricati in casa, finì ad arte una brutta lombosciatalgia. Convinsi mia madre a non diffondere ai quattro venti la notizia che io fossi a Parma.

– Stai diventando sempre più scorbutico, – aveva ribattuto sbuffando, ma pronta ad accontentarmi, come sempre. L'avvertii che saremmo tornati a Bologna con il commissario Belli, il mio amico, e questo le sembrò strano.

– Si trova qui a Parma per motivi di servizio e si è offerto di darci un passaggio – mentii.

– Oh, sono molto contenta di vederlo, quel caro poliziotto. Allora cenate qui con me, vero?

– No no. Lui deve rientrare a Bologna. Mangeremo un panino in autostrada, forse.

Mia madre fece un'espressione scandalizzata, come se avessi detto che avremmo rubato il cestino della merenda a dei bambini.

Non potei fare a meno di notare che della fame di Arianna, digiuna dal giorno prima, si era allegramente infischiate, senza prodigarsi nella sua solita abbondanza. Il tavolo di cucina era ampiamente

sguarnito. Nonostante la gentilezza formale, quella ragazza in casa nostra la infastidiva come una zanzara affamata in camera da letto.

Niente di strano, del resto: tutte le ragazze che avevo portato in casa dai quindici anni in su erano state accolte come avanguardie di un esercito invasore, inviate a rapire il suo unico, dolcissimo bambino. Come meravigliarsi che io avessi col genere femminile rapporti rari, occasionali o mediamente patologici? Solo Chiara aveva rappresentato finora per me un punto di riferimento affettivo, nella maniera strana che ho raccontato.

Se Arianna non era piaciuta alla mamma, lo stesso non si poteva dire di Claudio, che quando la vide restò come ipnotizzato per qualche secondo, bocca semiaperta, occhio da triglia, salivazione azzerata. Lei aveva ripreso l'atteggiamento altero che mi aveva affascinato al nostro primo incontro. I suoi orecchini a foglia, d'oro e turchese, luccicavano quanto o più dei suoi occhi. Il commissario Belli fissava in silenzio l'apparizione e io mi aspettavo che da un momento all'altro cadesse in ginocchio per celebrare il culto di una nuova dea.

– Andiamo, va! – dissi io, infrangendo l'incantesimo e afferrando la mano di Arianna, per sottrarla all'occhio mandrillesco del poliziotto. Salutai mia madre con inutili promesse di presto ritorno.

Belli si mise alla guida della sua Audi vecchio modello e io al suo fianco, mentre la dea dell'amore prese posto sul sedile posteriore. Per una mezz'ora buona nessuno ebbe la forza di parlare: Arianna perché le veniva spontaneo un silenzio respingente; Claudio perché in adorazione muta e vibrante e io perché potevo finalmente rendermi conto di come ero scampato, forse definitivamente, a chi mi avrebbe voluto ridurre al silenzio per sempre.

– Ho un sacco di cose da raccontarti – dissi a Claudio spezzando il silenzio incantato.

– Bene. Dimmi tutto ora, perché mi pare che qualcuno ti abbia spaventato a morte.

– È la definizione giusta.

– Porca miseria, ma che ti è successo? Hai pestato i piedi a un boss della 'ndrangheta? Hai scoperto una rete di narcotraffico? Non posso credere che qualcuno sia così idiota da uccidere un giallista famoso. Si troverebbe alle costole tutte le troupe televisive: i criminologi si

butterebbero a palla sul caso. Anche gli opinionisti esperti in pugnali insanguinati e occultamento di cadaveri...

– Non mi avrebbero ucciso. Mi avrebbero fatto sparire. È diverso.

– D'accordo, ma avrebbero dovuto fare le cose per bene, per farlo sembrare un allontanamento volontario, almeno inizialmente.

– Fanno le cose per bene – dissi con la voce incrinata dall'emozione. Girai il viso verso il finestrino per non mostrare le lacrime. Fuori scorrevano, monotone entrambe, l'autostrada e la ricca pianura, di campi e capannoni, industrie e casali di mattoni. Il pomeriggio di inizio giugno era sereno, ma leggermente offuscato. Come i miei occhi pieni di pianto al ricordo di Chiara.

– L'hanno già fatto con una mia amica – trovai la forza di sussurrare.

– Raccontami tutto per bene, dai – disse Claudio posandomi una mano sulla gamba. Arianna era una muta, angelica presenza alle mie spalle, come il cherubino custode personalizzato, di cui avevo appreso l'esistenza alle prime lezioni di catechismo della mia infanzia.

Il riverbero del sole all'orizzonte mi feriva gli occhi, ancora pieni di lacrime. Presi un respiro profondo, richiusi le palpebre e...

– È una storia lunga e complicata – sussurrai.

– Sono venuto apposta per ascoltarla – disse il commissario con una nota di dolcezza nella voce.

– Ok. Prima del casello di Bologna, credo che avremo finito.

## XXVII

Claudio mi ascoltò in assoluto silenzio, e muto restò per una decina di minuti dopo che ebbi finito. Poi cominciò a farmi domande su domande, esponendo tutti i dubbi che il mio racconto gli suggeriva.

Intanto s'era fatta ora di cena, Belli s'infilò in un autogrill poco prima del casello di Bologna.

Afferrati i vassoi del self service, scorremmo davanti ai piatti pronti e alle vivande calde indecisi su cosa scegliere. Io scelsi non so perché un piatto di tortellini alla panna (orrore gastronomico), carrè di maiale con patatine fritte e una coppetta di macedonia un po' triste. Arianna si limitò saggiamente a un piatto di prosciutto e melone, Claudio puntò su una pasta all'amatriciana, abbondante, che mangiò con grande appetito. Finì prima di tutti. Si appoggiò soddisfatto allo schienale della sedia metallica e disse, guardandomi mangiare:

– Se devo essere sincero, caro Paolo, la tua storia mi sembra un delirio paranoico.

Arianna tossicchiò, il melone le era andato di traverso, poi mi fissò un po' in ansia, aspettando la mia reazione. Non mi aspettavo di esser preso per pazzo. Se neppure lui mi avesse dato credito, mi restava almeno una possibilità, forse non d'incolumità fisica, ma di salvezza interiore: raccontare tutto in un romanzo.

– E quindi? Cosa mi consigli? Di trovare un bravo psichiatra? – dissi senza nascondere una sfumatura di rabbia.

– E chi ha detto questo? Voi venite subito in questura con me a verbalizzare tutto quanto. Fossi in te, però, non insisterei troppo sui collegamenti e sui complotti, sono fondati solo sulle ipotesi che hai formulato sulla scorta della paura, non è detto che siano reali. Lascia che siamo noi a occuparcene. Cerca di riferire soltanto i fatti certi, quelli di cui sei stato testimone. Il resto è compito nostro.

Non avevo la sua granitica fiducia nelle indagini di polizia, ovviamente. E poi, mi avrebbero creduto davvero se avessi raccontato l'assalto alla casa di Larry, la morte di Larry e di un killer, la

sparizione di Chiara, l'assenza di ogni traccia il giorno dopo? Io stesso ero arrivato a dubitarne.

Chiara. Il mio chiodo fisso era lei. Saperla morta, come Larry, mi avrebbe almeno dato una certezza, ma pensare che fosse ancora viva e magari prigioniera o cos'altro mi riempiva di dolore e rimorsi.

Tutta la tensione accumulata sfogò come mio solito nel pianto, che cadde a goccioloni nella già triste macedonia. Claudio non disse nulla, per discrezione. Arianna invece si alzò dalla sua seggiola e venne a cingermi le spalle col suo sottile braccio color ambra, sussurrando parole di generico, ma affettuoso conforto.

Mi resi conto a un tratto che mi amava proprio tanto, forse perfino quanto mi aveva amato Chiara. Senza cercarla, avevo trovato un'altra donna che aveva messo la sua vita nelle mie mani, pur avendo io fatto poco o nulla per meritare tutto ciò, pur avendo io provato noia e scetticismo. Anzi, credo proprio per quello. Le donne, certe donne, perdono la ragione per uomini che poco le considerano e più restano distanti, più quelle si avvinghiano. Come Arianna era avvinghiata a me.

Guardai Claudio, ma lui non ricambiò il mio sguardo: aveva gli occhi incollati sul fondoschiena di Arianna.

– Ehi, vogliamo andare? Siamo tutti stanchi!

– Sì sì, ora andiamo. Vi accompagno io a casa e ci vediamo domani in questura. È meglio se, prima di affrontare la deposizione, vi riposiate almeno un po'.

Anche nell'ultimo tragitto prima di casa, dominò un silenzio carico di timori e di domande su cosa sarebbe successo il giorno dopo.

## XXVIII

L'indomani, uscendo nella sera limpida dopo un'intera giornata trascorsa nella questura di Bologna, dissi ad Arianna, finalmente sollevato:

– Ormai è fatta, non dipende più da noi. Dipende dalla fortuna o dal destino.

Anche lei aveva rilasciato la sua deposizione che, per le implicazioni avute nel caso, era stata assai più lunga della mia. Gli inquirenti non avevano lesinato domande ed entrambi avevamo dovuto ripetere più volte fatti e circostanze.

Camminava al mio fianco, lungo via IV Novembre, silenziosa e un po' assente come suo solito. Ebbi un forte spasimo di desiderio per lei. I primi giorni facevamo l'amore di continuo, ma erano almeno quarantott'ore che non la toccavo. Nella strada trafficata, affollata, mi sembrò di sentire distintamente nelle narici il miele del suo profumo, che ogni volta mi trasformava in un'ape impazzita attorno a un fiore.

Le presi la mano e l'attirai verso di me, mentre la conducevo a casa mia, al mio piccolo, accogliente appartamento di via Farini.

Superammo i portici antichi dell'Archiginnasio e la biblioteca storica, con i suoi affreschi seicenteschi. In piazza Galvani, accanto all'alta sagoma scura della Basilica di S. Petronio mi fermai, nella luce radente di quel tramonto di prima estate. Con prudenza avvicinai la bocca a quella di Arianna per baciarla. Lei non si fece pregare. Ci scambiammo un bacio lento e profondo, degno prologo di quel che ci aspettava poi.

Mentre assaporavo a occhi chiusi la sua bocca, un'immagine prese forma nella memoria. Il mio primo bacio a Chiara, una sera di dodici anni prima, in quello stesso posto. Con un ardore e una passione ben più grandi del presente. Questa percezione, alquanto dolorosa, mi allontanò forse un po' troppo bruscamente da Arianna.

– Che cos'hai?

– Niente, niente – risposi, e ci riavviammo verso casa, in silenzio.

Camminammo a fianco della Galleria Cavour, sfiorando i numerosi passanti che godevano come noi della bellezza della città nel crepuscolo, dei colori caldi dei suoi edifici.

E come in quei rari momenti della vita in cui la realtà ti si rivela, e comprendi in un attimo quel che per anni non sei riuscito a capire, mi fu chiarissimo che il sentimento che mi aveva unito a Chiara non era mai finito, che più grande e profondo di quello non ce n'erano stati, non ce n'erano. Quello che a lungo avevo scambiato per amicizia, intimità, compassione, era stato invece un amore unico, irrinunciabile.

Era Chiara la donna della mia vita. E la mia unica speranza era che fosse ancora viva da qualche parte, che potessi ancora ritrovarla.

Nella sua fredda e perfetta bellezza, Arianna mi sembrò nient'altro che un mero accidente esistenziale, la desideravo, questo sì, ma non avevamo troppo strada da percorrere insieme.

E immaginai che l'amore fosse sottomesso alla legge del tempo, come ogni altra cosa a questo mondo. L'amore che viviamo quando siamo giovani ha una forza speciale, che gli anni diluiscono e snervano, lasciandone però intatto, integro, intero un ricordo o un rimpianto, che non ci abbandonerà più finché saremo in vita.



# Sommario

Prefazione di Massimo Beccarelli	5
I	7
II	11
III	15
IV	19
V	21
VI	26
VII	29
VIII	32
IX	35
X	40
XI	43
XII	48
XIII	52
XIV	54
XV	56
XVI	58
XVII	61
XVIII	64
XIX	68
XX	72
XXI	76
XXII	81
XXIII	85
XXIV	88
XXV	92
XXVI	97
XXVII	101
XXVIII	103

[www.zonacontemporanea.it](http://www.zonacontemporanea.it)  
[redazione@zonacontemporanea.it](mailto:redazione@zonacontemporanea.it)  
[info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)